



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Giugno 2021

€ 0,00

La storia di Otzi

L'uomo del Similaun

Prodigio a piè dell'Alpi

Romanzo di un miracolo al Santuario di Trana (parte VII)

Tra le due guerre - La battaglia del sesto grado

Mary Varale, Paula Wiesinger, Nini Pietrasanta, Loulou Boulaz

Viaggiare per aiutare

I viaggi dell'uomo del Sahara

Cosa unisce e sostiene un'Associazione come la nostra UET?

Le riflessioni di ieri, la convinzione di oggi

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

SOTTO
SEZIONI
E GRUPPI



seguici su



Anno 9 – Numero 90/2021

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013





Sezione di Torino



Di nuovo in Montagna, finalmente!

Vero, finalmente possiamo riprendere l'attività sociale e incominciare a dimenticare l'anno nero appena trascorso.

Ora pare che il COVID 19 voglia lasciarci andare in montagna, seppur con le restrizioni volute dal CAI Sede Centrale.

Possiamo ritornare in montagna in gruppo e come sapete il programma UET di escursionismo dell'estate è pubblicato sul Sito web.

Dobbiamo per il momento usare la mascherina, evitare gli assembramenti, l'iscrizione all'uscita deve essere fatta tramite internet compilando il modulo che trovate in ogni scheda web della gita ed attendere la risposta di accettazione dal capo-gita.

Questa procedura può sembrare complessa ma è necessaria ai fini assicurativi, in quanto è necessario avere la traccia dell'iscrizione. In questo modo non è più possibile iscriversi all'ultimo momento.

Il punto d'incontro non è più a Torino ma nella località di inizio sentiero, che si raggiunge con auto propria nel rispetto dei decreti Regionali.

Tutto questo cambia molto le nostre abitudini consolidate nel tempo, come la colazione al bar tutti assieme, che potremo certamente riprendere fra un pò di tempo, quando saremo tutti vaccinati.

Ora la cosa importante è fare le nostre belle escursioni immerse nella natura ed ammirare le montagne.

Come ben sapete, le nostre escursioni sono adatte a tutti i nostri Soci, hanno un dislivello graduale, per favorire l'allenamento dei partecipanti.

Per alcune uscite ci saranno degli approfondimenti culturali a cura degli accompagnatori, mentre per altre avremo anche la collaborazione delle Biblioteche Civiche della Città di Torino.

Questa non è una novità per la UET, ma colgo l'occasione per ringraziare gli accompagnatori per l'impegno che volontariamente mettono a disposizione della Sottosezione.

Siamo nella stagione migliore per osservare la natura, perché possiamo notare i mutamenti che avvengono da una settimana all'altra.





In questo periodo le nostre escursioni si svolgono ad una altitudine non superiore ai 2000 m. in quanto più in alto possiamo ancora incontrare la neve, viste le attuali temperature molto variabili.

Noi abbiamo fatto l'esperienza di andare in montagna in gruppo domenica 23 maggio, secondo il nostro programma siamo andati al Monte Cuccetto in Val Chisone. Eravamo 22 persone.

Devo dire che gli accompagnatori erano un pò preoccupati per dover rispettare il protocollo anti Covid, ma anche emozionati per questa ripresa di attività attesa da più di un anno.

Arrivati al parcheggio sono state ritirate le autodichiarazioni e la copia dell'accettazione dell'iscrizione, è stata rilevata la temperatura corporea e, fatto l'appello siamo partiti.

Il sentiero ben evidente passava in un bel bosco di faggi e conifere, sempre in salita graduale. Siamo usciti poi dal bosco, con il sole che ci scaldava ed i suoi fiori della primavera, viole di montagna e orchidee gialle.

Arrivati alla nostra meta, ci ha accolto un prato ancora povero di erba, segno che la neve si è sciolta da poco tempo ma abbiamo trovato genzianelle e violette bianche.

Dopo le fotografie di rito sulla vetta, siamo scesi leggermente e ci siamo seduti sull'erba, tutti distanziati naturalmente!

Sono state recepite le regole.

Abbiamo constatato che le regole per evitare i contagi non sono così difficili da applicare quindi possiamo tranquillamente continuare con il nostro programma.

Così cari Soci, vi aspettiamo tutti alle prossime uscite.

A presto e buone gite in montagna.

Domenica Biolatto

Presidente UET



Sezione di Torino





SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 9 – Numero 90/2021
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino tel.
011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Sezione Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione : Laura Spagnolini, Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa, Piero Marchello, Franco Griffone, Walter Incerpi, Ettore Castaldo, Mauro Zanotto, Sara Salmasi, Christian Casetta, Beppe Previti, Emilio Cardellino, Luigi Sitia, Aldo Fogale, Luigi Leardi, Maria Antonietta Pinto, Maria Teresa Bragatto, Pier Mario Migliore

Collaboratori esterni : Beppe Sabadini, Chiara Peyrani, don Valerio d'Amico, Maria Teresa Andruetto Pasquero, Giulia Gino, Sergio Vigna, Marco Giaccone, Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti, Cristina Natta Soleri, Veronica Lisino, Fabrizio Rovella, Michela Fassina, Annamaria Gremmo

Email : info@uetcaitorino.it

Sito Internet : www.uetcaitorino.it

Facebook : [unione escursionisti torino](https://www.facebook.com/unione.escursionisti.torino)

Facebook : [l'Escursionista](https://www.facebook.com/l'Escursionista)

Sommario Giugno 2021

Editoriale – Riflessioni della Presidente	
Di nuovo in Montagna, finalmente!	02
Escursionismo – Con gli occhi, col cuore, con la mente	
Vedetta Alpina	
<i>Tra escursionistiche riflessioni e personali opinioni</i>	05
Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare	
Prodigio a Piè dell'Alpi (parte VII)	11
Il cantastorie Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi	
Leggende di lupi	17
Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweis	
Maria lassù	26
Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare	
Il Pane, com'era (parte II)	30
C'era una volta - Ricordi del nostro passato	
Èl travèt	35
la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna	
Ecophilia	
<i>Esplorare l'alterità, sviluppare empatia</i>	37
Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli	
Un anello per il monte Seguret per il Colletto Pramand salendo la via dei Torrioni	
<i>Ritorno al rio Secco per il colle dell'Argentera e la via Rusa</i>	42
Terre Alte - Riflessioni sull'ambiente alpino	
Storia di Otzi	
<i>L'uomo del Similaun</i>	48
Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute	
Come mantenersi sani e vivere a lungo senza alcun tipo di stress	52
Protagonisti - Intervista ai Protagonisti della Montagna	
Tra le due guerre La battaglia del sesto grado	
<i>Mary Varale, Paula Wiesinger, Nini Pietrasanta, Loulou Boulaz</i>	54
Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici	
Strizzacervello	62
Prossimi passi - Calendario delle attività UET	
Biondo ondeggia di giugno il grano, pronto sta il contadino con falce in mano	69
Reportage – Ai confini del mondo	
Viaggiare per aiutare	71
Pensiero libero – Quello che mi va di raccontare	
Cosa unisce e sostiene un'Associazione come la nostra UET?	75
Color seppia - Cartoline dal nostro passato	
Salita alla Punta del Fin (Val Pellice)	77

Per comunicare con la redazione della rivista
scrivici una email alla casella:
info@uetcaitorino.com



Vedetta Alpina

Tra escursionistiche riflessioni e personali opinioni

Monte dei Cappuccini, museo della montagna, vedetta alpina, l'uomo del cannocchiale; luoghi e simboli che ci portano nella storia del nostro sodalizio e trasmettono un messaggio forse non perfettamente interpretato.

Sono trascorsi 158 anni dalla fondazione del CAI e un'immagine ha accompagnato questo cammino; dai colori pastello e i tratti tipici di un quadro in stile "Belle Epoque" di inizio novecento (Umberto Bonfiglioli), siamo passati all'interpretazione moderna per "festeggiare insieme i 150° anni" del 2013 con colori sgargianti, collocati in un mosaico "scomposto" (Maurizio Rivetti) che ripropone la stessa immagine: l'uomo del cannocchiale.

Perché questa simbologia perdura nel tempo?

E' solamente frutto di una pigrizia intellettuale senza fantasia che non è riuscita a creare un nuovo messaggio o effettivamente quell'occhio appoggiato ad uno strumento che consente di guardare lontano, è l'immagine ispiratrice della nostra associazione?

Personalmente propendo per la seconda soluzione, anche se ai più e tra essi sicuramente anche "parte dei quadri CAI",



Escursionismo

Con gli occhi, col cuore, con la mente

questa raffigurazione è sconosciuta o un retaggio nostalgico del passato.

Per concretizzare la mia esposizione, vi invito a seguirmi con lo sguardo rivolto alle due immagini "del quadro" riprodotte in queste pagine; il soggetto non cambia e i due stili artistici sono contestuali al momento della loro realizzazione.

L'ubicazione di quanto si ritrae si colloca sulla terrazza del museo della montagna; in un secolo e mezzo il luogo ha subito trasformazioni, ma immutata resta la posizione panoramica che con un "colpo d'occhio" abbraccia Torino con gran parte della cerchia alpina piemontese.

Sullo sfondo del disegno una corona di montagne e tra esse, il Rocciamelone a sinistra sotto il cannocchiale. Non avendo trovato nessun riferimento bibliografico in merito, l'affermazione rimane frutto della mia personale deduzione: continuiamo comunque

Vedetta Alpina nel manifesto di inizio novecento (Bonfiglioli)





Monviso, Po, castello del Valentino: le origini

sulla scia di questo percorso. Se così fosse la vetta rappresenta l'ovest, con la conseguenza che il cannocchiale è rivolto a sud.

Dalla terrazza volgendo lo sguardo verso questo punto cardinale, vediamo lo scorrere del Po che ci viene incontro, il castello del Valentino sulle sue rive e in lontananza la piramide del Viso.

Nell'orientamento del cannocchiale le origini del sodalizio: 12 agosto 1863 salita al Viso, 23 ottobre dello stesso anno costituzione del Club Alpino Torino nelle sale del castello del Valentino. Non ho elementi per suffragare questa tesi ma mi piace pensare che anche un "non espressamente visibile" possa essere portatore di messaggio.

Altra coincidenza: in occasione del centenario CAI (1963) le poste italiane emisero un francobollo commemorativo raffigurante in modo preponderante, rispetto agli altri elementi grafici (pica con corda e stemma del sodalizio), il Viso. Per i centocinquanta'anni (2013) il francobollo celebrativo riproduce il quadro di Bonfiglioli: anche per la filatelia il cannocchiale guarda verso il Viso !!!

Continuiamo nell'analisi dell'immagine. Il soggetto porta un copricapo che possiamo definire "una via di mezzo" tra un aristocratico Borsalino e il cappello del corpo degli alpini, in questo caso senza penna. Lo zaino sulle spalle mi ricorda quelle semplici e scomode sacche che ancora ho visto adoperare dai "miei" per salire all'alpe. Altro particolare, il personaggio non possiede corda, martello, chiodi o altri oggetti riconducibili alla "conquista del monte", ma a sua disposizione ha solamente un cannocchiale, strumento che impersona curiosità e scoperta: "conoscenza del monte".

Lo stesso titolo del quadro trasuda di voglia "di vedere", la VEDETTA non guarda distrattamente e con superficialità, ma vede con attenzione tutto quanto accade intorno a se.

Ancora, tra le scritte risuonano incalzanti tre parole: Alpina, Monte, Alpino; tutte riconducibili a montagna come luogo e non

come modo di approcciarsi.

Il bello delle espressioni artistiche, siano esse scritte, immagini o suoni, è il riuscire a suscitare sentimenti, riflessioni, considerazioni che la nostra distrazione quotidiana rende celati.

Personalmente ritengo questo dipinto un "inno" alla voglia di conoscenza, come del resto recita il primo statuto del nostro sodalizio "lo scopo del Club Alpino è quello di far conoscere le montagne e favorirne l'esplorazione".

Come ho accennato in precedenza, "l'uomo del cannocchiale" ha seguito il percorso della nostra associazione, ma nel contempo sembra che nel sodalizio si sia affievolito quell'ideale espresso agli albori del nostro cammino.

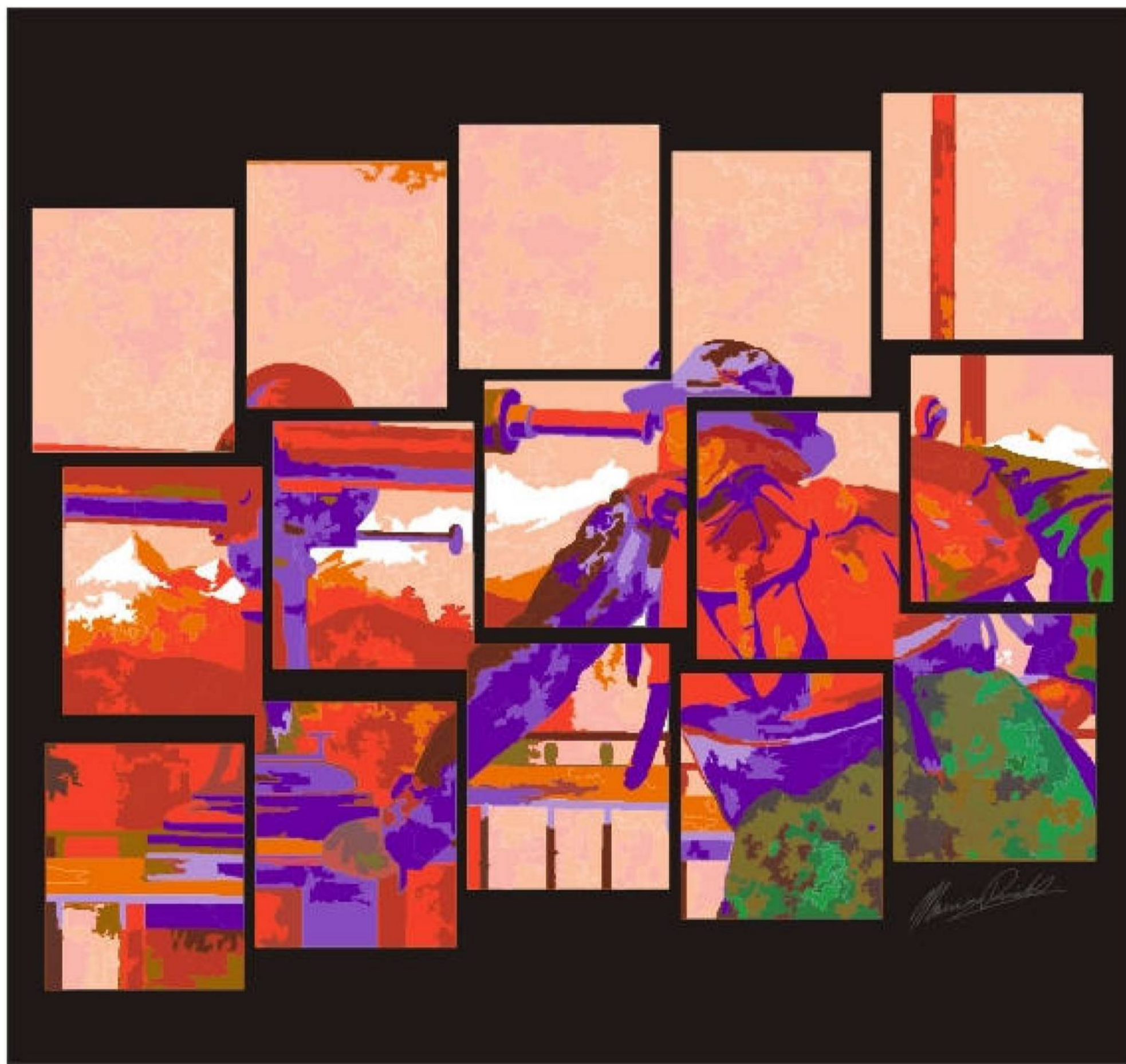
Oggi dobbiamo porci una domanda: viene prima la frequentazione del monte come attività ricreativa o come conoscenza? Si potrebbe obiettare che una cosa non esclude l'altra e questo è sicuramente vero, ma resta

comunque valida la netta distinzione che deve esistere tra il fine e il mezzo.

I primi salitori dal piano verso il monte non furono contadini e operai; questi avevano altre necessità da espletare in primis, "sbancare il lunario". Il week end e le ferie non esistevano e gli unici momenti di svago erano le ricorrenze famigliari, di paese o religiose. Ogni giorno si lavorava "fisicamente" e non era concepibile ampliare la fatica anche per divertirsi; per tenersi in allenamento non occorreva fare "sport" e neppure serviva cercare "l'aria aperta".

Gli stessi alpigiani vivevano e lavoravano in montagna "sette giorni su sette" e grazie alla loro secolare costanza hanno trasformato l'ambiente in territorio. Questa è stata la vera e utile "lotta coll'alpe", non quella espressa da Guido Rey e riportata come motto sulle precedenti (anche sulla mia) tessere CAI.

Il montanaro, dalle borgate e dai pascoli d'altura, guardava le sommità con religioso rispetto e compiva la salita non per "diletto",



*Vedetta Alpina per i
150 anni
(Rivetti)*



*Maurizio Rivetti
L'artista al lavoro*

ma per un fine utile ad accrescere le sue "magre entrate": minerali, erbe, commercio frontaliero, guida per chi, benestante, arrivava dalla città.

Attualmente grazie al lavoro e ai sacrifici dei nostri predecessori (siano essi alpigiani, contadini, artigiani, uomini di costa o marinai), abbiamo raggiunto un benessere che ci permette di avere a disposizione del "tempo

libero": vediamo di utilizzarlo al meglio.

Possiamo accoccolarci in un dolce far niente, acculturarci con un libro, fare attività fisica, visitare musei e nuovi luoghi; tutto lodevole e condivisibile, ma se questo è vissuto come "fine a se stesso", a mio avviso non è completo.

Se da questi "passatempo" si traggono spunti di riflessione che possiamo traslare nella



quotidianità, ecco che quanto era un fine, diventa un mezzo per ampliare la propria conoscenza.

Quanta similitudine con il cannocchiale. Quanta similitudine con quell'escursionismo che supera il semplice aspetto motorio, per diventare consapevole del luogo che si percorre.

Un concetto a mio avviso ancor ben radicato nel nostro ambiente è considerare l'escursionismo propedeutico all'alpinismo, perché il tutto si innesta in una scala di difficoltà finalizzata al superamento del limite, con la logica conseguenza che chi "resta" escursionista è un alpinista mancato.

Personalmente sono fermamente convinto che l'escursionismo è propedeutico ad un escursionismo "ben fatto" che spazia dal monte alle coste, passando anche per pianura e città, dove lo sforzo fisico (poco o tanto che sia) è sempre finalizzato al soddisfare una curiosità che rende piacevole e familiare quanto ci circonda.

Anch'io sono salito su di una montagna per provare a me stesso di potercela fare, ma nella maggior parte delle volte, ed oggi ancor di più, salgo per la curiosità di vedere, di scoprire, di capire. Le pareti non le ho mai amate neppure da giovane quando per "spirito di gruppo" si salivano. Il restare "appeso" tutto il giorno nel vuoto, oltre che essere pericoloso, mi sembrava inutile.

La mia indole mi ha portato per sentieri, per accenni di tracce, per intuiti di percorso che

sempre portano da qualche parte e questo la ritengo un'utile esperienza.

Nel 2018 quando ho accompagnato mio figlio alla sua prima salita al Rocciamelone, sul muro di Ca d'Asti spiccava vistoso uno striscione sponsorizzato da una nota bevanda: "raggiungi la vetta supera i tuoi limiti".

Messaggio inserito nel contesto della corsa Susa-Rocciamelone e come tale sicuramente appropriato (il record attuale è di pochi minuti sotto le due ore). Per i "normali" fruitori della salita, forse era preferibile un motto meno impegnativo: "dai metticela tutta" o "coraggio ce la puoi fare".

Ovviamente sono punti di vista.....

Su questa montagna sono salito svariate volte (la prima il 28 settembre del 1975), ho percorso diversi versanti e uno ancora mi manca (Bessans, Rocciamelone, Susa): per ora non rinuncio alla fattibilità.

L'arrivo in vetta più "sentito" è stato sicuramente quello compiuto con l'amico Sebastiano (Zanetti) nel 1999, in occasione del centenario della statua della Madonna. Partiti da Orbassano in bicicletta siamo arrivati a Foresto e di qui "con il cavallo di San Francesco" saliti in cima (dislivello 3.000 m senza tappa intermedia). Non sfida, non impresa, ma omaggio a tutte quelle persone (tra cui mio nonno materno) che nel corso del tempo, spinti da un'ancestrale spiritualità, a piedi dal piano sono arrivate "fin lassù".

Questa piramide alpina la vedo dal balcone di casa e dalla scrivania dell'ufficio; conosco la sua storia, è stata nel panorama visivo dei



miei avi e dei miei genitori sui pascoli di pianura e di alpeggio. Quando in auto ritorno da impegni di lavoro o di svago, scorgerla in lontananza mi fa sentire sulle soglie di casa.

Una correlazione emotiva mi è trasmessa anche dalla sagoma del Viso; il suo profilo si staglia nel riquadro della porta esterna della mia abitazione e anche in questo caso i suoi contorni sono parte integrante dei ricordi visivi di famiglia. Meta raggiunta più volte (sempre per la normale), ma nel mio inconscio vedo questo monte "troppo alpinistico". Il Viso lo salgo con suggestione, il Rocciamelone lo salgo con affetto.

Se l'escursionismo è nato e cresciuto come attività "di montagna", oggi è tempo di "espandere il suo fine" in ogni luogo e in ogni momento della giornata.

Con questa nuova visione è possibile scoprire e capire la razionalità degli uomini del passato, utile per formarci una coscienza critica rispetto alle attuali e spesso idealizzate contrapposizioni inerenti il futuro del nostro pianeta.

Orientiamo il nostro sguardo, e ricordiamoci che l'orientamento è il comparto tecnico per eccellenza della pratica escursionistica. Lo stesso significato etimologico della parola è un messaggio di speranza. L'oriente è dove sorge il sole e chi guarda verso la luce non può perdersi.

Questo concetto è stato ben rappresentato visivamente da tutte quelle chiese, semplici cappelle o maestose cattedrali, su cui il sole nascente illumina l'altare (gioia per un nuovo giorno) e la luce del tramonto indica il portale d'ingresso (rifugio per la notte).

Prima di concludere mi soffermo sul ricordo dell'amico prematuramente scomparso Maurizio (Rivetti), realizzatore della serigrafia commemorativa dei 150 anni del CAI (l'uomo del cannocchiale in versione moderna).

Conosciuto nel 1999 quando frequentò il corso per accompagnatori di escursionismo, proveniva da una formazione prevalentemente alpinistica, ma i nostri dialoghi tralasciavano il tecnicismo e affrontavano i veri aspetti escursionistici. Nel 2002 mi introdusse nella neonata scuola Mentigazzi, di cui era cofondatore, dandomi l'opportunità di esporre, durante le serate dei

corsi, gli argomenti inerenti aspetti "culturali".

Ci siamo incontrati diverse volte nel suo studio di Santena quando io rientravo dal lavoro e per lui verso sera, era in un momento di relativa calma tra pannelli e vernici. Confesso che l'arte moderna non la capisco ma sentendolo parlare dell'argomento devo riconoscere che ha il suo fascino. Le sue opere che ripropongono in moderno l'antico, mi piacciono e alcune di esse sono "appese" nel corridoio di casa mia. Tra esse "l'uomo del cannocchiale" versione 150° e in questo caso l'affetto è ancor più sentito, visto che è una PA (prova d'autore) con tanto di dedica personalizzata.

Caro Maurizio, sono contento che tu abbia contribuito a tramandare, rinnovandola questa immagine che molto esprime del nostro comune pensiero.

Attualmente l'ultima copia del tuo lavoro (150/150), inerente la rivisitazione del manifesto ufficiale CAI di inizio novecento, è esposta al Museo Nazionale della Montagna del Monte dei Cappuccini. La serigrafia è ubicata al primo piano dell'itinerario museale, in posizione adiacente ai gagliardetti storici della sezione CAI torinese. Per quanto concerne la "Vedetta Alpina" di Bonfiglioli, al museo nessuna traccia: personalmente mi dispiace.

Quanto cela l'immagine dell'uomo del cannocchiale non è nostalgia del passato, è una gran voglia di futuro.

Pier Mario Migliore

Prodigio a Piè dell'Alpi

Trovati il Santuario di Maria Santissima della Stella sulle fini di Trana, sopra un monte a piè dell'Alpi, in posizione, che può dirsi amena e deliziosa, sulla strada provinciale, che da Pinerolo tende a Susa, e da Torino a Giaveno. Due montagne, una a notte, e l'altra a mezzogiorno lo difendono dai gelidi venti del Nord, e dagli estuanti meridionali. Una piccola e sufficiente elevazione di terreno ben imboschita, lo garantisce a ponente dalle malsane evaporazioni de' mareschi, e de' laghi di Avigliana. Pienamente aperto dalla parte del levante, mentre ne respira il dolce e salutare zeffiro, ne resta la vista dilettevole ed appagata nelle varie vedute in lontananza, e delle pianure co' suoi bei fabbricati, e della collina di Moncalieri, e persino di quelle di Monferrato, il cui complesso presenta all'occhio un orizzonte dilettevolissimo.

Scritto iniziale del libretto del Santuario di Maria Santissima della Stella datato 1832

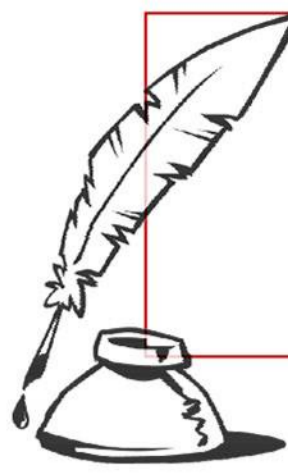
CAPITOLO X

La voglia di tornare e lo stomaco vuoto misero le ali ai piedi del ragazzo, così da arrivare nel luogo natio prima dell'alba.

Mi conviene dormire con le galline, mica li sveglio ora! Chissà cosa dirà mamma, e chissà cosa farà mio padre!”

Questi pensieri non l'avevano più abbandonato. Da quando aveva deciso di tornare, la sua inquietudine stava in quelle due domande. Non per paura di prendere botte. Anzi, se avesse potuto scegliere avrebbe di gran lunga preferito una bella dose di ceffoni. Il suo tormento era di vedere sui volti dei suoi genitori il dolore e la preoccupazione che lui stesso aveva loro procurato e sentire le inevitabili parole di rimprovero. Si addormentò in un angolo dell'aia, sotto al riparo del fieno. Pensava di rimanere sveglio e bussare alle prime luci del mattino, ma tanta era la stanchezza che il sonno lo vinse.

Anche quella notte Olga non riuscì a riposare. Quando si assopiva il viso del figlio in difficoltà la svegliava di sobbalzo. L'alba arrivò come una benedizione, come ogni mattina si vestì, accese il fuoco e mentre preparava la



Penna e calamaio Racconti per chi sa ascoltare

colazione per il marito, fu attratta da un'insolita agitazione proveniente dal pollaio.

Le galline, sentendo una presenza estranea, giravano starnazzando in modo insolito, cercando con i continui co-co, di denunciare l'intruso.

“Che strano, mi sembra che siano agitate, sarà meglio che vada a controllare, non vorrei che questa notte fosse venuta la volpe. Ci mancherebbe anche questa!”

Olga aprì svelta la porta, ansiosa di controllare che il pollaio non fosse stato visitato.

Uscire, vedere suo figlio addormentato e gridare “Giacomo!”, fu questione di un attimo. Il ragazzo si svegliò di colpo e, saltando in piedi, salutò la madre chinando la testa. La poveretta non sapeva se abbracciarlo o riempirlo di schiaffi. Lui rimase lì, in attesa della reazione materna, confuso e con un sorriso ebete sulla faccia.

Le bocche silenziose lasciarono parlare i loro sguardi, e soltanto lo starnazzare delle galline riportò l'atmosfera quotidiana. Il silenzio fu rotto dalla presenza del padre che usciva per recarsi al lavoro.

“Vardlo-sì 'l nòstr travajeur!(eccolo qui il nostro lavoratore!) – disse a Olga – cosa ti avevo detto? E' facile fare i prepotenti con la pancia piena e credere di essere uomini! – e, voltando lo sguardo verso il figlio – ora devo andare a lavorare! Sì, perché tua madre ed io sappiamo cosa sia fare il proprio dovere! Comunque ne riparleremo questa sera.” E, girandosi di scatto, se ne andò, prima che l'emozione lo tradisse.

Erano proprio le parole che Giacomo aveva paura di sentire! Così, prima che la mamma riuscisse a dire qualche cosa, scoppiò in un pianto silenzioso. La povera Olga non sapeva più cosa fare, ma vista la reazione, capì che il rimprovero del marito aveva ottenuto più di qualsiasi azione manesca.

“Adesso smettila e vieni a fare colazione,

questa sera ci racconterai...!”.

Il ragazzo era oppresso dalle parole del padre, ma di fronte a due uova fritte e un bel trancio di polenta abbrustolita, l'umiliazione fu accantonata.

Olga avrebbe voluto interrogarlo per sapere come aveva passato quei giorni lontano da casa. Erano solamente due, ma per lei erano stati un'eternità. Mortificò la curiosità per rispetto al marito. Così passò la giornata con malcelata indifferenza, facendo fare al figlio quei lavori che abitualmente eseguiva lei, rivolgendosi a lui solamente per comandare.

Finalmente giunse la sera e con essa arrivò Rinaldo.

“Domani mattina andrò dal parroco e lo ringrazierò del suo interessamento.”

Olga si era rivolta al marito, mentre con il mestolo stava rivoltando la minestra per mettere nel piatto di Rinaldo più brodo che pasta. A lui piaceva liquida, così da potervi aggiungere il pane. Il risultato era comunque lo stesso. Una zuppa in cui la posata stava ritta dentro al piatto.

Giacomo immergeva il cucchiaino nella minestra lentamente, lasciando che il metallo della fondina suonasse ogni volta che si scontrava con quello del cucchiaino. Nessuno dei due genitori lo aveva ancora interrogato anzi, fino a quel momento, era stato ignorato.

Se fosse passata così, sarebbe andata bene, ma sapeva che il temporale si stava preparando e quanto prima si sarebbe scatenato su di lui.

“Allora! Tua madre ed io vorremmo sapere cosa ti è saltato in mente per fare una cosa simile!”.

Giacomo si irrigidì: il momento tanto atteso era arrivato! Concentrò lo sguardo sul piatto ancora colmo di zuppa, ormai fredda, e iniziò a rimestare la brodaglia con il cucchiaino in un gioco infantile.

“Un vero uomo alza gli occhi su chi gli ha fatto una domanda, e io vorrei che mio figlio avesse almeno il coraggio di fare questo!”.

Una frustata sulla schiena avrebbe fatto meno effetto, così alzò lo sguardo e con gli occhi lucidi rispose:

“Ho sbagliato, e di questo vi chiedo scusa. Pensavo di cavarmela, ma mi sono accorto

quanto sia difficile vivere fuori dalla famiglia”.

“Ma prima di scappare, non ti è venuto in mente di quanto dolore e paura ci avresti dato!? Soprattutto a tua madre!”.

Giacomo stava recuperando il coraggio che aveva perduto e, alle parole del padre, riuscì a dire quello che tante volte aveva provato a spiegare.

“Ma non capite che ho fatto quello che ho fatto proprio per il bene che vi voglio? Quante volte ho cercato di spiegare a mamma che lo studio non fa per me. Quante volte ho chiesto di lavorare per potervi aiutare! Vedo anch'io quanti sacrifici fate per vivere e farmi crescere! La scuola non mi piace! Ho provato..., ma non riesco a stare fermo tutte quelle ore e ascoltare quella pepia!”. E, mentre la voce aumentava di volume, un tremito di pianto gli chiuse la gola, ma questa volta lo ricacciò con forza!

Olga, che fino a quel momento era stata zitta, portò al viso il grosso grembiule nero, per nascondere l'emozione e la tensione della giornata.

“E' tutto il giorno che penso a quale castigo devo darti, ma dopo aver sentito tutto questo bel discorso, ho deciso di punirti cercandoti un lavoro. Guarda che però dovrai finire almeno la terza!”. Dicendo questo, l'uomo si alzò dal tavolo e, osservando la moglie che continuava a piangere dietro la ruvida tela, aggiunse:

“Olga, adesso pro!(*adesso basta!*) Quello che è stato è stato. Arrenditi! L'idea di avere un figlio istruito è un sogno. Vedrai che ne faremo un buon operaio”, e senza aggiungere altro, uscì nella notte a fumare un mezzo sigaro.

Faticosamente la donna si alzò dalla sedia, lasciando che il grosso grembiule ritornasse a coprire la gonna. Si avvicinò al figlio cercando il suo sguardo, e appena quest'ultimo trovò il coraggio di alzare gli occhi verso lei, all'unisono si unirono in un forte abbraccio.

“Voglio sapere dove hai dormito e cosa hai mangiato! Mi devi dire chi hai incontrato e che strada hai fatto! Insomma, voglio sapere tutto!”.

Giacomo iniziò il racconto di malavoglia, ma incoraggiato dalla madre, finì per rivelare anche i più piccoli dettagli, continuando la spiegazione sotto una spinta liberatoria.



*Vita da contadino
a Prato Vigero*

A mamma Olga, sentendo dove e come aveva dormito e cosa non aveva mangiato, tornarono le lacrime agli occhi: aveva già dimenticato le colpe del fuggiasco.

“Vedi perché ho sempre insistito sulla scuola! Chi ha studiato non ha bisogno di elemosinare un lavoro! Chi possiede un’istruzione è rispettato dappertutto, ma questo non riesco a farlo entrare nella tua testa e, purtroppo, nemmeno in quella di tuo padre!”.

Giacomo ascoltò a occhi bassi, ma appena Olga terminò il sermone, rispose:

“Cara mamma, sono convinto che tu avresti ragione se avessi un figlio molto intelligente, ma siccome hai me, che mi piace di più muovere le mani e le gambe del cervello, non prendertela! Ti prometto che un giorno sarai fiera per quello che saprò fare!” e così dicendo gli buttò nuovamente le braccia al collo, dandole un bacio sulla guancia.

Tutti avevano saputo della fuga, così che il mattino seguente, quando Giacomo ritornò a scuola accompagnato da Olga, si trovò al centro della curiosità e dei pettegolezzi.

La pepia, come lui la chiamava, li accolse con gelida indifferenza, accettando di malavoglia la giustificazione della madre.

“Se questo fosse successo in una scuola a Torino, ci sarebbero state ben altre conseguenze, ma siccome qui siete tutti protetti dal vostro parroco.....” e senza finire la frase indicò a Giacomo, con uno scatto d’ira repressa, il suo posto abituale in fondo alla stanza.

Il motivo di tanta acredine era dovuto al colloquio che aveva avuto con il prete quando il ragazzo non si era presentato a scuola. “Non mi pare sia il caso di fare una denuncia. Ho parlato con la mamma, la quale è già abbastanza preoccupata. Vedrà che entro pochi giorni il ragazzo tornerà e tutto si aggiusterà.”

Il parroco sapeva quali e quante difficoltà quella povera gente doveva affrontare quotidianamente, quindi era il primo a buttare acqua sul fuoco su ogni contrarietà. In più, conosceva così bene quella pecorella, da garantire di persona su un episodio non poi così grave. Al contrario, la maestra, non nata e cresciuta in un ambiente così duro come quello contadino, continuava ad attenersi alle

ferree regole ricevute. L’elasticità e l’adattabilità, indispensabili in quel contesto, non facevano parte della sua indole.

“Pazienza la fuga di quel monello, ma che la notizia di detta fuga mi sia data da lei anziché dai genitori, lo trovo alquanto scorretto!”.

Il prete cercò in tutti modi di spiegare alla donna i problemi e le difficoltà di quei luoghi, sperando di convincerla, insistendo sulla enorme diversità dall’ambiente cittadino. L’insegnante finse di avere compreso, tanto per togliersi di torno il parroco, ma in cuor suo aveva già scelto la strada della massima durezza nei confronti di quel ribelle.

Non furono giorni facili e, anche se il ragazzo si era messo a studiare e a ubbidire, le ore in quell’aula non passavano mai. Fortunatamente la Santa Pasqua si avvicinava velocemente e l’anno scolastico sarebbe finito.

“Bocciarli! Ecco quello che devo fare. Non posso promuovere un indisciplinato come lui! Se lo facessi, tradirei quelli che hanno sgobbato tutto l’anno.” La maestra era inflessibile, nemmeno le preghiere di Olga e la promessa che tanto sarebbe andato a faticare sotto padrone, la smossero dalla sua decisione.

“Faccia come crede! Cercherò di convincerlo a ripetere l’anno, ma se anche mio marito è d’accordo con lui di smettere, lo toglierò dalla scuola con la pagella della seconda.”

La povera Olga era affranta. Tutti i sogni sul figlio si stavano sgretolando di fronte a quel viso, giovane ma già freddo, da vecchia zitella. Per lei era inconcepibile tanta durezza. Possibile che non capisse!

Uscì dall’aula coprendosi i capelli con lo scialle di lana. Salì verso casa cercando di costruire un discorso persuasivo nei confronti del marito e del figlio, ma più ci pensava, e meno riusciva a legare un pensiero convincente. Entrò in casa stanchissima e, mentre si toglieva le scarpe per infilarsi gli zoccoli, si accorse di essere osservata con insistenza.

“A veul bocè-më, giust?(mi vuole bocciare, vero?) Non avevo dubbi. Quella lì non aspettava altro che stangarmi, ma gliela faccio vedere io chi è Giacomo! Crede di farmi una cattiveria, ma sarò io a farla a lei! Se

papà è d'accordo, vorrei ripetere, così quella pepia mi avrà tra i piedi ancora l'anno prossimo, e le farò vedere che non sono poi così stupido e lavativo come crede!".

Olga, sentendo quelle parole, cercò in fretta una sedia e, con lo sguardo confuso e la bocca semiaperta, si sedette in silenzio. Avrebbe voluto domandare, capire e soprattutto sapere il perché di quella decisione, ma tanta era la gioia che si rialzò all'improvviso e andò ad abbracciare il suo Giacomo senza aprire bocca.

La scelta presa dal figlio non rallegrò Rinaldo.

Lui continuava a essere convinto che la strada migliore era il mestiere ben appreso, ma quando sentì l'orgoglio del figlio esprimersi con tanto ardore, si unì alla sua decisione, se non altro per umiliare quella donna così spietata!

Fine parte settima

Sergio Vigna



Il rifugio Toesca riconosciuto come una "Eccellenza Italiana"!



La pandemia finirà...

E noi

vi aspettiamo!!!



Leggende di lupi

Ce n'erano, un tempo, di lupi in Valle d'Aosta! Vivevano a branchi nei boschi o si aggiravano solitari nei pressi di stalle e di ovili, sempre in agguato, assetati di sangue. A volte, spinti dalla fame, si spingevano fin nei villaggi; e l'Intendente aveva un bel lanciare proclami, perché si organizzassero battute per debellarli.

Infestavano l'intera regione e, all'occasione, si buttavano sopra i cristiani.

Di qualche viandante notturno, sorpreso dalle fiere, non si ritrovavano, a volte, che brandelli d'abiti insanguinati.

E se ne raccontavano di leggende!

Nella valle del Lys c'era un uomo - lo chiamavano der Ronker - che possedeva una casa ai piedi della Ranzola, al limitar del bosco. Ci abitava poco, in verità. Durante la brutta stagione, infatti, lasciava la valle e incominciava a girovagare di paese in paese, perché di mestiere faceva l'ambulante. D'estate saliva con una piccola mandria a Skerpie, in Valdobbia, e vi restava, assieme alla figlia, fino ad autunno inoltrato.

Un anno prese ad aggirarsi intorno alla baita un lupo di eccezionale grandezza.

Compariva all'improvviso, a qualsiasi ora del giorno; di notte del suo ululato risuonava l'intera vallata.

Der Ronker aveva un cane da guardia forte e coraggioso, che più d'una volta aveva affrontato la fiera a corpo a corpo, sostenendone l'assalto. Il padrone accorreva in suo aiuto, imbracciando lo schioppo, e costringeva la belva alla fuga; ma non era mai riuscito a colpirla.

<<Se non l'ammazzo, un giorno o l'altro quella bestiaccia mi porta via un vitello>>, si lamentava, curando le ferite del suo cane.

Ma il lupo non faceva la posta ai vitelli: teneva sempre d'occhio la ragazza. Una volta che la sorprese sola nella baita, l'aggredì, e dilaniò orrendamente il suo corpo, divorandole il seno. Il padre, a sera, rincasando con il cane, trovò i miseri resti in una pozza di sangue.

<<Ti ucciderò, maledetto!>>, promise a se stesso, ricomponendo le spoglie straziate.



Il cantastorie Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

Ma, compiuto l'atroce delitto, la belva era scomparsa dalla valle.

L'uomo riprese tristemente a condurre la solita vita: girava con le sue mercanzie nella brutta stagione, d'estate saliva alla baita con l'armento.

Passarono così alcuni anni. Una sera d'inverno der Ronker si trovava in Germania.

Era appena entrato in una locanda, dove aveva intenzione di passare la notte, quando il cane, che portava con sé nei suoi viaggi, si avventò sull'albergatore con un ringhio furioso. A stento il padrone gli impedì di azzannarlo alla gola. Il viso dell'uomo si era fatto di un pallore mortale.

<<Non so davvero che cosa sia preso a questa bestia>>, si scusò l'ambulante.

<<Si direbbe che abbia con voi qualche conto in sospeso.>>

L'oste annuì, asciugandosi con la mano il sudore che gl'imperlava la fronte.

<<Ci siamo scontrati in Valdobbia.>>

<<Siete stato in Valdobbia?>>, domandò il gressonaro insospettito.

<<Purtroppo. Per mia e per vostra disgrazia. Ma sedete, vi prego: perché è una storia lunga, quella che adesso dovrete ascoltare. Ne è passato di tempo, da quando ebbe inizio. Ero giovane, allora; giovane e certo avventato. Fatto sta che feci un torto a due streghe, che si vendicarono, trasformandomi in lupo.>>

<<Come lupo vivrai, mangiando solamente carne viva>>, mi dissero, <<né lascerai queste spoglie, finché non riuscirai a divorare ad una fanciulla il seno>>

Per anni ed anni vagai per le campagne e per i boschi, torturato dal freddo e dalla fame, senza avere l'ardire di accostarmi a una casa o ad un paese. poi quell'estate, in Valdobbia, vi vidi salire alla baita assieme a vostra figlia, e incominciai a spiarvi, perché dovevo sorprenderla sola. Avevo orrore del delitto che stavo per commettere, ma vi fui costretto, per



togliermi di dosso quella pelle.

Tornato uomo, fuggii lontano, per dimenticare. Ma ora, vedete, il destino! Voi siete qui, e il vostro cane, al fiuto, mi ha riconosciuto. Faceva buona guardia in Valdobbia e, quando c'era lui, la vostra ragazza era al sicuro. ci siamo azzuffati tante volte, ho sentito l'odore del suo sangue. Non avrei mai pensato di incontrarlo ancora, né, in ogni caso, credevo che mi avrebbe smascherato. Ma ora sono contento che la cosa sia andata così, perché mi sono liberato del mio greve segreto.>>

Quel lupo era un uomo: ma come fare a saperlo?

Ce n'erano tanti di lupi assetati di sangue. Proprio per quello piacevano a diavoli e streghe. Quando passava la seun-goga, ce n'era sempre in mezzo qualcuno che ululava, e a volte lasciava le impronte delle zampe sul terreno, mescolate con quelle delle altre bestie immonde in cui si era trasformata quella mala genia.

Così la gente si ritirava presto la sera, per non far brutti incontri. E, se la notte ti sorprendevo per strada, non avevi davvero di che stare allegro!

Una volta, un tale di Torgnon rincasava con un carico di vino. Aveva fatto tardi oltre il previsto, e non aveva con sé né il fucile né quell'accetta particolare, che era l'arma più adatta per difendersi dall'attacco improvviso di una fiera: e si chiamava, appunto, scure del lupo.

Era una piccola ascia con la lama dal taglio diritto, che aveva sopra l'impugnatura un gancetto di ferro, grazie al quale poteva essere appesa alla cintura oppure al colletto della giubba o del mantello, dietro la nuca. La lama, che all'attaccatura misurava circa quattro centimetri, si allargava di un altro paio all'estremità, dove una piccola croce patente traforava il metallo.

Quanti, per una ragione o per l'altra, erano costretti a star fuori casa la notte e i giovanotti che passavano da una frazione all'altra, per trascorrere in compagnia le lunghe sere d'inverno, portavano sempre con sé la *serpe du loup*. Ma quell'uomo di Torgnon quella volta non l'aveva presa.

<<Che Dio me la mandi buona!>>, pensava, incitando il suo mulo.

Mancava ormai poco al paese, quando improvvisamente dal bosco balzò fuori un lupo a sbarrargli il cammino. Fermo in mezzo al

sentiero, con gli occhi che brillavano nel buio, fissava il viandante, pronto a scagliarglisi contro.

Il mulo arretrò, spaventato; all'uomo le gambe si piegarono in due. Era così sconvolto che non sapeva più quel che faceva: tanto che prese a parlare alla belva, per convincerla a lasciarlo passare col suo vino. Come se quella potesse capire.

<<Fermo lì, lupo! Stammi a sentire. Facciamo un patto, noi due: tu ti tiri da parte, buono buono, e io, come arrivo a Torgnon, ti do il montone che ho nella stalla. Sì, il montone. Parola mia! Lì ne hai da mangiare, è bello grasso, è la bestia più in carne che possiedo. Su da bravo, fatti in là, ti prego! Ci guadagni nel cambio, ti assicuro... Che cosa posso dirti ancora, lupo... La mia casa è la prima del paese: ormai ci siamo... Non farmi del male!>>

Parlava, parlava; e la fiera lì, ferma ad ascoltare. A un tratto, quasi avesse davvero capito e accettasse il baratto, si tolse dalla strada e, una volta che l'uomo fu passato, gli rimase alle costole, finché giunse al villaggio. Lasciò che entrasse in casa, e restò ad attendere nell'aia, senza dare alcun segno di impazienza.

Come fu nella stalla con il mulo, il contadino tirò un gran sospiro di sollievo: non gli pareva vero di essere tutto intero.

<<L'ho scampata bella>>, disse alla moglie, raccontandole per filo e per segno la storia del lupo, cui aveva promesso il montone.

Non avrai intenzione di darglielo davvero>>, protestò la donna, vedendolo avvicinarsi all'animale.

<<Certo che glielo do: quello era il patto. Avrebbe potuto sbranarmi, e sono qui, senza neppure un graffio. E lui è lì fuori che aspetta.>>

<<Se stupido è stato, stupido rimanga. Adesso, qui, non può più farti nulla. E quella bestia vale dei bei soldi.>>

<<Valga quanto vuole: ogni promessa è debito>>, tagliò corto il marito, spingendo il montone fuori dalla stalla. E rimase a guardare il lupo, che se lo portava via.

Di lì a qualche giorno, quel buon uomo dovette di nuovo mettersi in strada, per sbrigare ad Aosta certi affari. Era ancora in

vista di Torgnon, quando si vide venire incontro un forestiero, che teneva a cavezza una vitella così ben pasciuta che anche solo guardarla era un piacere.

<<Giusto voi cercavo>>, disse lo sconosciuto, <<perché, quando ho un debito da saldare, non mi piace tirarla per le lunghe. Ritirate nella stalla questa giovenca: ve la do per ripagarvi del montone che mi avete lasciato l'altra notte.>>

Naturalmente, anche quella volta c'era dimezzo una strega. Per un maleficio quel tale, trasformato in lupo, era condannato a rimanere tale, finché qualcuno non l'avesse, sotto quelle spoglie, trattato come se fosse un vero uomo: il che era accaduto, quando il montanaro gli aveva proposto un patto, e aveva poi mantenuto la promessa fattagli nel bosco.

Insomma, nell'affare ci guadagnarono tutti e due. Quello di Torgnon, però, si era preso un bello spavento: e si guardò bene dal farsi ancora sorprendere per strada dalla notte.

I lupi si facevano più arditi, quando calava il buio. Accadeva, però, che assalissero anche di giorno, magari mentre si era in campagna al lavoro. Che fare allora? Si piantava là tutto e si scappava via: e chi correva più svelto era il più bravo. Così quella volta, ad Ayas... Ma è meglio incominciare da principio.

Il curato di Ayas possedeva di suo un bel po' di prati e, quand'era il momento della fienagione, chiamava sette o otto del paese, perché venissero a falciargli l'erba: e pagava quegli uomini a giornata.

Quella mattina, contrattato il salario, precisò: <<I soldi li avrete soltanto se lavorerete finché il sole non è andato giù. Altrimenti non vi darò un bel niente.

D'accordo?>>

I contadini annuirono contenti, perché il compenso promesso era buono; e ci diedero dentro tutto il giorno a lavorare il fieno.

Il sole stava quasi per calare dietro i monti, quando un lupo spuntò all'improvviso dal sommo della china che scendeva al torrente, costringendo alla fuga i braccianti.

Quando furono in salvo in paese ed ebbero ripreso un poco il fiato, decisero di presentarsi

tutti assieme in canonica a raccontare com'era andata la cosa.

<<Mai vista una bestiaccia così grossa, signor curato. L'abbiamo scampata bella, grazie a Dio>>

<<Ringraziatelo pure, perché vi è andata bene... almeno per un verso.>>

<<Come sarebbe?>>

<<Che volete, è la vita: oggi chi ci guadagna sono io, domani andrà meglio per voi.>>

<<Che intendete dire, reverendo?>>

<<Non ricordate? Eravamo d'accordo che avrei pagato, a condizione che non smettete di lavorare fin dopo il tramonto: e il sole non era ancora andato giù, quando avete abbandonato i campi.>>

<<Non per colpa nostra.>>

<<Nessuno dice che sia colpa vostra; ma i patti sono patti. Dunque, per oggi non vi devo niente. E, per domani, le condizioni sono sempre quelle.>>

Abbassarono il capo e se ne andarono via mogi, perché era chiaro che non potevano avanzare pretese.

Il giorno dopo si ripeté la storia. Ci diedero dentro a falciare senza tirare il fiato; e una mezz'ora prima che il sole calasse, ecco di nuovo il lupo a disturbarli, giungendo sempre dalla stessa parte.

Colti ancora una volta di sorpresa, i contadini fuggirono di corsa, abbandonando anzitempo il lavoro.

Con il curato, niente da fare. Non scucì un centesimo.

<<Domani, se non mancherete di nuovo alla parola, vedrò, eventualmente, di arrotondar la cifra.>>

Se ne andarono come cani bastonati; ma, il giorno seguente, prima di metter mano alle falci, fecero il punto della situazione.

<<Se continua così, qui si fatica per ingrassare il prete. Con quella bestiaccia in giro, può capitarci anche oggi quel che è successo ieri e l'altro ieri: a meno che non ci trovi pronti a farle fronte.>>

Decisero che, a turno, uno di loro stesse di vedetta, appostato su un albero, sulla sommità della china che il lupo risaliva, per poterlo avvistare di lontano, se mai si fosse di nuovo fatto vivo, e preparargli adeguata accoglienza.

Per tutto il giorno non accadde nulla; ma, un'ora prima che il sole toccasse l'orizzonte, quello che era di guardia vide spuntare il curato, con fare circospetto, sul sentiero che portava al torrente.

<<Che ci andrà a fare da quelle parti?>>, si domandò stupito. E lo tenne d'occhio.



Quando fu sulla riva, il prete si levò la tonaca, tracciò sul suolo un cerchio con una bacchetta, girando su se stesso, si rotolò tre volte nella sabbia del greto e... divenne lupo.

L'uomo saltò giù dall'albero e corse ad avvisare gli altri, concitato.

<<Sta arrivando: è il curato! Quel lupo è il curato, vi dico. E un mago!>>

Non volevano crederci.

<<Ad ogni buon conto, quella bestiaccia avrà quel che si merita'>>

Si appostarono, preparandosi a ricevere la belva.

Il lupo risalita la china, fece irruzione nel prato come gli altri giorni, sicuro che i contadini, alla sua vista, si dessero alla figa, cercando salvezza in paese.

Ma quella volta la sorpresa fu sua, perché li trovò ad aspettarlo con le falci in pugno e, per quanto scappasse in tutta fretta poco mancò che uno di loro non gli mozzasse la zampa anteriore.

I braccianti ripresero il lavoro, continuandolo sino al tramonto. Quindi si presentarono in canonica, dove trovarono il prete a letto, il volto pallido e l'aspetto sofferente.

<<Che diamine, signor curato>>, dissero i contadini, fingendo meraviglia.

<<Niente di grave: sono un po' indisposto.>>

<<Potrete comunque pagarci, perché oggi abbiamo lavorato secondo i vostri patti, anche se quel bastardo di un lupo ha cercato di spaventarci di nuovo.>>

<<Ci mancherebbe che non vi pagassi>> ribatté il prete. <<Quel che è giusto è giusto>>

E, preso un sacchettino di monete, incominciò a contare

<<Reverendo, dicono che non si paga mai con la sinistra: non ci vorrete fare questo torto>>, osservò quello che era di vedetta, quando lui si era trasformato in lupo.

Il prete, a disagio mostrò l'altra mano fasciata.

<<È che oggi mi sono ferito alla destra. Vogliate scusarmi, figlioli.>>

<<Certo, signor curato: e anche più facilmente, se, come avevate promesso, arrotonderete il gruzzolo di ognuno, con quel che ci dovevate ieri e avantieri>> disse il contadino, guardandolo dritto negli occhi.

<<Mica per altro, sapete: per farci dimenticare

più in fretta lo spavento che ci ha messo in corpo quel lupaccio. Anche se, oggi, salendo su dal torrente, ha avuto lui pure la sua parte. Perché per poco non si ritrova con una zampa mozza: la destra anteriore, capite?>>

Il curato pagò, senza aggiunger parola.

Nel leggendario valdostano (e non solo) il lupo, di volta in volta feroce assalitore o vittima di malefici, ma collegato in ogni caso all'inquietante fenomeno della licanthropia, si carica di valenze simboliche, rappresenta l'aggressività primitiva, riporta a pratiche primordiali. Dalla varietà delle situazioni del racconto, e ancor più dalla sua ambiguità di fondo, emerge un complesso rapporto di attrazione-repulsione nei confronti dell'animale, sia che gli eventi volgano ad una tragica conclusione, sia che si instauri una sorta di singolare equilibrio tra l'uomo e la belva, come nelle leggende del dono al lupo (ampiamente diffuse anche in Savoia e nel Vallese) o del prete-mago, figura ambivalente nell'immaginario popolare. Trasformato in verro o in lupo e persino in giovane abete ambulante, grazie alle formule del suo grimoire, il prete ora si limita a vegliare sulla virtù dei parrocchiani, ora usa le arti magiche per i propri personali interessi.

Impersona, in ogni caso, il detentore della cultura, che della scienza può avvalersi per opposti scopi. Il racconto della metamorfosi si conclude con il ferimento del personaggio ad un arto, che implica il suo smascheramento.

Lupi mannari compaiono nelle leggende di tutto l'arco alpino, e alcuni hanno abitudini singolari, come il Loup Ravart delle Valti Valdesi, che blocca il viandante ponendogli le zampe sulle spalle per misurarlo: se il malcapitato è più basso di lui, lo azzanna, altrimenti lo lascia passare.

In val di Pesio, nel Cuneese, si levano terrificanti nella notte gli ululati del Lou Ravas, un omaccione peloso, che si muta in famelica fiera. Nel Trentino vaga il terribile Ce-de-lù, il capo dei lupi.

Mauro Zanotto

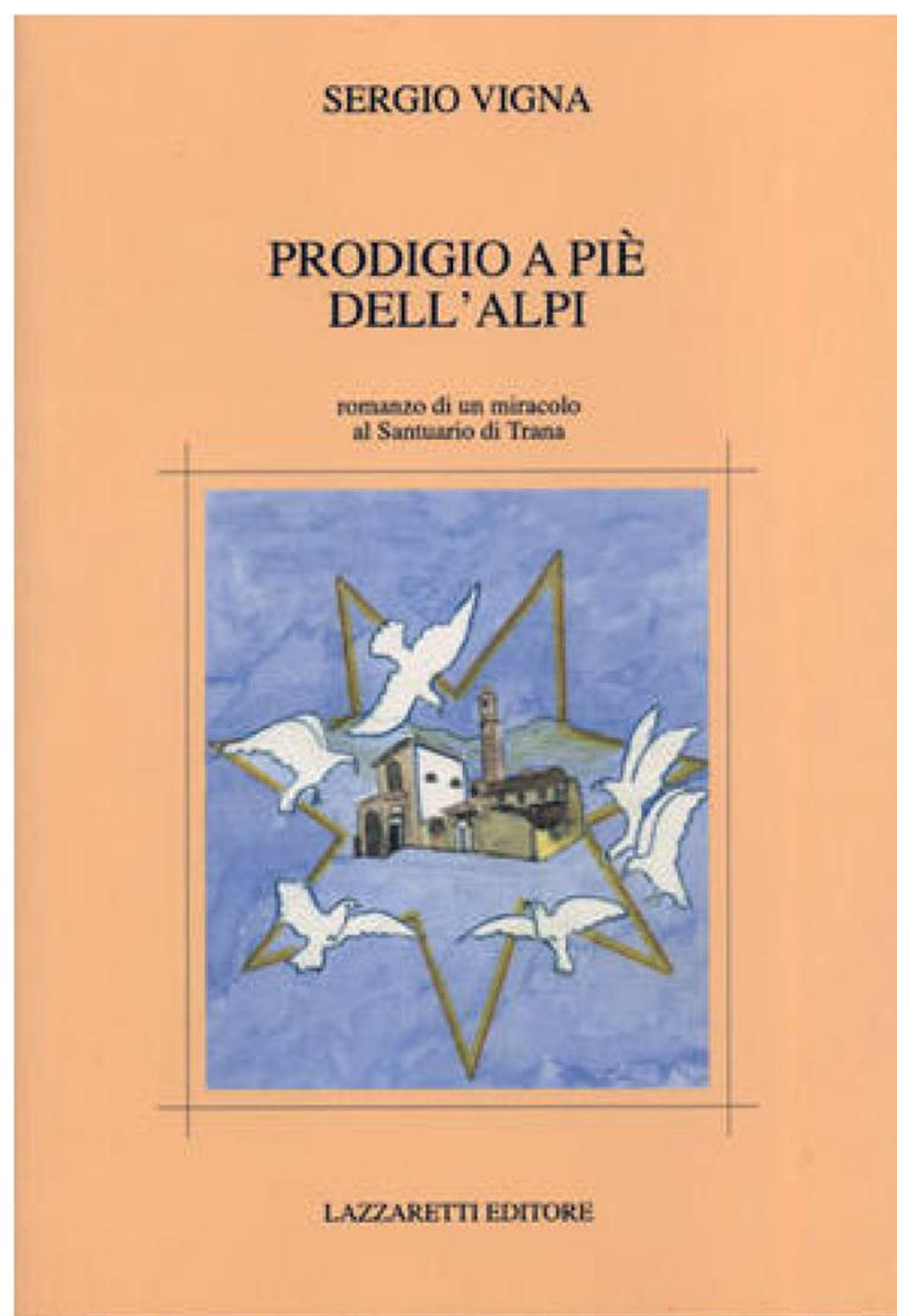
Sergio Vigna è nato a Torino nel 1945 e vive a S. Bernardino di Trana dal 1969.

Coniugato, con due figlie sposate e due nipoti, Sergio Vigna ha sempre scritto, ma solamente dal 2000, anno in cui ha smesso di girare l'Italia e parte d'Europa come direttore commerciale di un'azienda tessile, si è dedicato in modo più continuativo alla scrittura.

Il suo primo libro è stato per ragazzi, "Rasim", seguito dal primo libro per adulti, "Prodigio a piè dell'Alpi" (introduzione di Federico Audisio Di Somma) e dal suo secondo libro per adulti, "La lunga strada" (introduzione di Alessandro Barbero).

In questi anni Sergio Vigna ha scritto molto per giornali ed associazioni, vincendo premi letterari regionali e scrivendo una pièce teatrale rappresentata al teatro Juvarra di Torino.

Ha appena terminato un nuovo romanzo per adulti che uscirà in autunno.



A Pratovigero (Pravigé) sarebbe meglio esserci stati, almeno una volta, in pellegrinaggio. Frazione di Trana, borgata fantasma, Pratovigero è una specie di far west in val Sangone. Se non fosse così fuori mano, così malridotta, così autentica, il forestiero potrebbe immaginare che qualcuno l'ha costruita con lo scopo di set cinematografico e subito abbandonata per fallimento della produzione.

Nessuno la andrebbe a cercare nella Guida Michelin. Ma qualcuno vi capita, per abitudine, per scelta o per caso, e può perfino succedere che, in una certa condizione d'animo, la porti impressa in un particolare tabernacolo della memoria. E se è in grado di ascoltarne il genius loci può anche avvenire che ne diventi il trovatore.

A Sergio Vigna è successo. La pioggia, il trovare riparo in una baita abbandonata, una pietra mossa per caso, una scatola di biscotti arrugginita, un vecchio libriccino, una cronaca sul punto di squagliarsi in polvere: ecco l'idea letteraria. Pratovigero ha generato dalle sue rovine un racconto, quasi volesse dare voce alle sue creature, desiderando suggerirlo al viandante scrittore. Nasce Rinaldo, protagonista d'invenzione, e con lui il miracolo di una novella che reca il gusto e la sensibilità delle buone cose antiche...

Federico Audisio di Somma

I personaggi di Sergio Vigna sono imprigionati in una situazione tristemente emblematica della nostra epoca: un matrimonio fallito, una figlia indesiderata, una relazione clandestina, il trauma della separazione, i disturbi comportamentali.

Ma da questo groviglio soffocante la storia decolla per un viaggio minuziosamente realistico eppure favoloso.

Partendo da solo in caravan con la sua bambina che non parla più alla ricerca del paese di Babbo Natale, Filippo non sa neppure lui se sta fuggendo da un dolore insopportabile o inseguendo una guarigione non prevista da nessun medico.

La risposta arriverà nel gelo del nord, con un incontro che ribalterà le parti e trasformerà Corinna nella vera protagonista del romanzo.



Ripensando a come l'avevo conosciuta mi convinco che le vie dell'impensabile sono infinite.

L'amore per Maria era esploso all'improvviso come un temporale estivo, violento e impressionante, e dire che, dal liceo in poi, di ragazze ne avevo avute, e non poche.

Era da un po' che desideravo visitare il museo del cinema alla Mole Antonelliana, ma non ne avevo mai avuto il tempo, o forse la voglia.

Quel pomeriggio mi decisi, m'immersi nelle viscere della terra e salii sulla metropolitana.

La prendevo spesso, ma nei giorni feriali ero sempre pigiato tra persone che parlavano tra loro o trafficavano con i cellulari.

Quel sabato no, poca gente seduta e nessuno in piedi, così lo sguardo si posò sui pochi passeggeri fotografando le particolarità dei volti e sorridendo nel constatare i tic di ognuno.

Mentre gli occhi carrellavano dentro il vagone, lo sguardo di una ragazza seduta verso il fondo incontrò il mio. Non era una cosa strana, sovente s'incrociano le occhiate tra due estranei che si trovano nello stesso luogo, di norma uno dei due cambia direzione, o sul panorama o su qualsiasi cosa di scritto che si ha a tiro.

Non mi era mai successo di lasciare il periscopio fisso sull'obiettivo, ma la cosa che mi sorprese fu che anche la ragazza non cambiò il suo. Le porte della carrozza si aprirono senza che nessuno scendesse o salisse e, quando ripartì, continuai a fissare quegli occhi come se un fluido magico mi avesse stregato, inquieto e stupito nel riscontrare lo stesso atteggiamento da parte sua.

L'incantesimo fu rotto da un anziano signore che, alzandosi, spezzò il magnetismo che si era creato. Guardai il tabellone delle fermate e mi accorsi che ne mancavano solamente due alla mia.

Mi sedetti e, curiosando le fermate scritte sul pannello sopra le porte, sbirciai in continuazione la ragione del turbamento.

Anche lei scese alla mia stessa fermata, facendo pensare che il caso mi stesse mettendo alla prova.

«Mi stai seguendo?» disse la ragazza prima di arrivare ai tornelli d'uscita.



l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...



Bruciare di passione e non poterne fare a meno, a qualsiasi costo: ne conoscono bene il rischio i protagonisti di questa romantica storia d'amore ambientata a Torino.

Nell'incantato mondo dei diciottenni, dove tutto appare ancora possibile, Filippo e Martina imparano ad amarsi e a conoscere le sconfinata sfaccettature di una relazione: attraverso la scoperta l'uno dell'altra riconoscono le loro stesse identità, vivendo in un sogno che mai avrebbero potuto immaginare.

Ma la realtà, là fuori, è ben diversa e le loro stesse vite, troppo distanti per stato sociale e idee, si scontrano con la quotidianità di ognuno.

I sogni sono fragili e la passione non perdona: il destino a volte può avere la meglio sui nostri desideri.

Giulia Gino è nata e vive in Val Sangone.

Fin dall'infanzia ha sviluppato grande interesse e passione per la scrittura, producendo poesie e racconti con i quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari, collocandosi tra i primi classificati.

Si è laureata al D.A.M.S. di Torino specializzandosi in teatro.

Dopo la laurea specialistica ha intrapreso la carriera di scrittrice, affermandosi come autrice emergente nel panorama letterario e facendosi notare per il suo stile semplice e fresco e per l'accurato ritratto psicologico dei personaggi.

Lavora come organizzatrice di eventi per una compagnia teatrale piemontese.

Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo "Fragile come un sogno", di cui "Ritournerà settembre", edito nel 2013, è il seguito ideale: i giovani protagonisti del primo romanzo sono cresciuti e si trovano alle prese con realtà e sentimenti più complessi.

*scrittricedavenere@gmail.com
http://lascrittricedavenere.blogspot.it/*

Martina, giovane studentessa universitaria, distrutta dalla fine della sua storia d'amore con Filippo, e per questo chiusa a riccio nei confronti del mondo per paura di dover soffrire nuovamente, incontra Alberto, uomo misterioso, sicuro di sé e ambiguo, che, determinato a conquistarla, vince le sue resistenze dominandola con la sua personalità magnetica.

Ma Filippo, il suo primo amore, non si rassegna a perderla ed è disposto a rischiare la vita pur di riconquistarla.

Le loro vite s'incroceranno in un curioso gioco del destino che cambierà le loro esistenze perché ognuno dovrà fare i conti con se stesso e niente e nessuno sarà più uguale a prima.





l'ultimo romanzo di Giulia Gino...

Laura è una giovane e bella universitaria appartenente alla Torino bene, ma con problemi familiari e sentimentali alle spalle che l'hanno resa insicura e chiusa come un riccio nei confronti del mondo intorno a lei. I genitori, abili professionisti ma separati, hanno convinta una riottosa Laura a sottoporsi a una terapia psicanalitica presso l'originale dottoressa Monaldi. Durante una seduta di gruppo incontra il giovane Nicola, bello, spregiudicato e, ovviamente, a lei subito antipatico. In una Torino descritta nelle sue ampie piazze e piacevoli zone collinari, la vicenda dei due giovani si dipana tra equivoci e chiarimenti, resa anche più interessante dagli interventi di personaggi secondari, come la grande amica di Laura, Valentina, più che una sorella, di Paolo, affascinante culturista, innamorato di tutte le donne. I pensieri e le riflessioni di questi giovani sulla vita, sull'amore, sull'impegno sociale appartengono a tutte le generazioni e sono quindi estremamente attuali. Il percorso seguito da Laura la porterà dall'iniziale abulia ad interessi ed entusiasmi mai provati precedentemente, ma anche all'accettazione di realtà sgradite: una rinascita fisica ed intellettuale, un risorgere dalle ceneri, appunto, come la Fenice.



*Tempo fermo nel cielo
mentre viene la sera.
I colori dei prati
nell'amore del sole.*

*E' la musica piana,
come il vento del mare,
che ti prende le mani
e le congiunge nell'armonia.*

Ave, Maria...

*Tempo fermo nel cielo
mentre viene la sera;
può venire la notte,
lungo sogno di Dio.*

Questo canto armonizzato da Bepi de Marzi, può essere una preghiera laica e nello stesso tempo religiosa, per il richiamo a Maria, rendendo il tempo partecipe di quello che ci circonda dall'alba al tramonto.



Tempo della Chiesa e tempo del mercante

Lo studioso Jacques le Goff tratta della differenza tra Tempo della Chiesa, dominante nell' Alto Medioevo e Tempo del mercante affermatosi nel Basso Medioevo quando sui campanili e le torri cittadine compaiono anche gli orologi meccanici che scandiscono il giorno in 24 ore.

Il tempo appartiene a Dio che lo ha donato all'uomo, secondo l'insegnamento della Chiesa: calendario liturgico preghiere quotidiane, lavori agricoli.

Con l'avvento della società borghese-mercantile l'ideologia muta ed entra in contrasto con l'insegnamento che prevedeva il Cristianesimo secondo cui il tempo non può essere venduto, come faceva il mercante che doveva organizzare i propri commerci, misurare la lunghezza dei viaggi e il tempo per compierli e calcolare quanto, il tempo e lo spazio, incidessero sulle spese e sui guadagni; nasce quindi un conflitto tra l'etica religiosa e i comportamenti mercantili.

Questo tempo, che comincia a razionalizzarsi, si laicizza nello stesso tempo, per ragioni pratiche. Il tempo della Chiesa è il tempo dei chierici, ritmato dagli uffici religiosi, dalle campane che li annunciano, eventualmente indicato dalle meridiane, imprecise e mutevoli, misurato talvolta dalle clessidre. Il tempo del mercante, utilizzato per scopi profani e laici, viene invece misurato esattamente dagli orologi posti sulle torri civiche comunali.

Valter Incerpi

Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

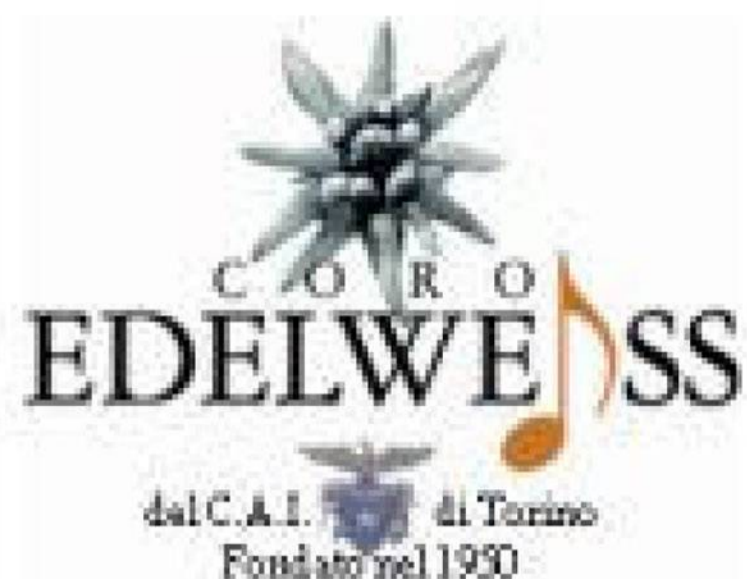
<https://www.youtube.com/watch?v=8QyUBNSnUrM>



"Padre Tempo" Cronos con la sua falce mentre trascina il figlio, olio su tela di Giovanni Francesco Romanelli (secondo quarto del XVII sec.)



*Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.*



Coro Edelweiss del CAI di Torino

Cerchiamo coristi!

**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21
presso la Sala degli Stemmi
al Monte dei Cappuccini**





l'ultimo romanzo di Roberto Mantovani...

Un viaggio nel cuore della montagna, tra le valli cuneesi e quelle del settore alpino più meridionale della provincia di Torino.

Una tavolozza di storie, di ricordi e di incontri. Scampoli di esperienze e di vite vissute, più che frammenti di escursioni e di alpinismo. un piccolo coro di voci alpine la cui sonorità è stata per troppo tempo smorzata dal piccolo orizzonte della realtà contadina e che oggi, suo malgrado, deve fare i conti con il silenzio delle borgate abbandonate, dei boschi incolti e dei pascoli abbandonati all'incuria e al logorio del tempo.

Una doppia manciata di racconti che cercano di non lasciarsi intrappolare dalle sirene della nostalgia e che, pur senza rinunciare a riflettere sul passato, non dimenticano il presente e, soprattutto, si interrogano sul futuro.

Perché, anche se non è facile da immaginare, in quest'angolo delle Alpi l'avvenire non è affatto scontato: nel crogiolo delle valli che circondano il monviso, un po' ovunque - e non da oggi - si accendono segnali di speranza e di rinnovamento che lasciano intravedere promesse di un futuro migliore.

ROBERTO MANTOVANI FORSE LASSÙ È MEGLIO

**CRONACHE DA
UN MONDO SOSPEO**



Questo mese l'Escursionista dedica la rubrica "Il mestolo d'oro" al secondo di un ciclo di articoli dedicati all'alimento più importante delle nostre tavole: il Pane!

La penna autrice di questi articoli è quella dell'amico Marco Giaccone, patron di "Pane Madre", apprezzatissimo laboratorio di panificazione naturale in Buttigliera Alta (vicino a Torino) oltre che brand di successo sul world wide web con panemadre.it sito dedicato a tutti gli appassionati della panificazione di qualità, e docente nei tanti corsi di panificazione tenuti presso importanti aziende del comparto alimentare italiano.

Marco ci condurrà attraverso la storia evolutiva del Pane, con lui conosceremo le varie qualità dei cereali, del frumento, parleremo di farine, di glutine, di lievito pasta madre e delle tecniche di panificazione naturali con le quali Marco realizza nel suo laboratorio prodotti di eccezionale qualità.

Pronti allora a fare insieme a Marco questo "viaggio" nell'arte della panificazione?

Il Pane, com'era

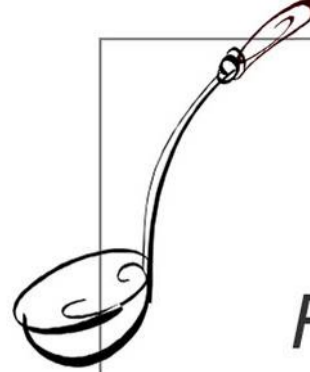
(seconda parte)

Cercherò in questo articolo di tracciare una breve storia di come, dall'antichità ai giorni nostri, i cereali hanno iniziato ad essere trasformati in pane, per dare una idea seppur sommaria dello sviluppo nel tempo di questo importante alimento.

Prima che si definisse una tecnica della panificazione, i cereali, schiacciati o bolliti in acqua erano consumati come impasti più o meno molli o polente. Oppure venivano mangiati dopo essere stati tostati su delle pietre roventi perché erano più digeribili e gradevoli.

Due scoperte importanti contribuirono a mutare le abitudini alimentari dell'uomo: il fatto che, se i semi triturati venivano mischiati con acqua e poi cotti, la massa stava insieme e formava un impasto (nasce così la prima sensazione di formazione del glutine). E questo fece sì che si creassero le prime focacce.

La seconda scoperta, ancora più rivoluzionaria fu che, se lasciato casualmente



Il mestolo d'oro Ricette della tradizione popolare

all'aria prima della cottura per alcuni giorni, l'impasto si gonfiava da solo (l'embrione della "lievitazione naturale" del pane).

Le prime testimonianze storiche di tali fenomeni risalgono al secondo millennio a.C. in Egitto, dopo una esondazione del Nilo che aveva invaso i granai, si scoprì che le masse di granaglie bagnate e frantumate si trasformavano da sole e gonfiavano (incredibilmente dovettero passare poi quattro millenni per arrivare a dare fondamento scientifico al fenomeno, e questo avvenne solo con Pasteur verso la metà del 1800 che riconobbe ed isolò i batteri lieviti e fermentanti).

Si compirono quindi a partire da quella remota epoca i primi passi importanti che portarono con gradualità alla produzione dei pani lievitati. Dapprima il fenomeno fu lasciato avvenire spontaneamente per via della microflora portata dal vento e trasmessa agli impasti. Poi si comprese che il fenomeno poteva in qualche modo essere governato e si iniziò a tenere in serbo una parte dell'impasto del giorno prima e lasciarlo intenzionalmente fermentare per poi aggiungerlo al nuovo impasto il giorno dopo (tale tecnica è a tutt'oggi praticata in panificazione e pizzeria per dare prodotti di buona qualità e più digeribili).

Allo stesso periodo si fa risalire la produzione delle prime birre che altro non erano che i liquidi di fermentazione delle granaglie macerate in abbondante acqua. Da qui si capisce come sia alta la contiguità biologica/nutrizionale tra pane e birra ("La birra è il pane liquido", recita il detto...).

Ed i residui della fermentazione della birra erano a loro volta riutilizzati per far lievitare e fermentare il pane (tecnica che da noi di PANE MADRE è utilizzata ancora oggi).

Agli Egizi si deve anche il perfezionamento dei primi mulini rudimentali, fabbricati con pietre circolari fatte strisciare una sull'altra



Il pane nell'antica Grecia

dalla forza animale (quando non umana...). In precedenza i semi delle granaglie venivano solo frantumati dentro dei mortai. E per la cottura lo stesso popolo iniziò a perfezionare i primi forni in refrattario ad alta temperatura che ancora oggi sono visibili tra le piramidi.

L'importanza che gli Egizi davano al pane è testimoniata dalla presenza nel corredo funebre delle persone più importanti, di pani pietrificati.

Il popolo ebraico apprese dagli Egizi l'arte della panificazione. Come narra la Bibbia, gli Ebrei in fuga dall'Egitto portarono con sé l'impasto prima che fosse lievitato. In ricordo dell'Esodo, Mosè scrisse al suo popolo prima della Pasqua, di mangiare per sette giorni il pane azzimo. Il pane non lievitato era infatti considerato sacro perché la fermentazione sembrava aggiungere corruzione all'impasto.

Questo stesso pane "non corrotto", diventerà poi presso i Romani l'ostia per i cristiani nell'Eucarestia simboleggiando "il corpo ed anima di Nostro Signore Gesù Cristo". Il lievito, nella cultura dell'epoca richiamava infatti concetti di decomposizione e deterioramento, cosa che noi oggi invece consideriamo al contrario in modo addirittura eccessivo per fare prodotti sempre più leggeri.

La gastronomia greca contava già oltre settanta varietà di pani tra dolci e salati, ottenuti con cereali diversi e con diverse

tecniche di preparazione.

Il popolo dei primi Latini praticava già la cultura dell'orzo, del miglio, del farro e di altri cereali minori.

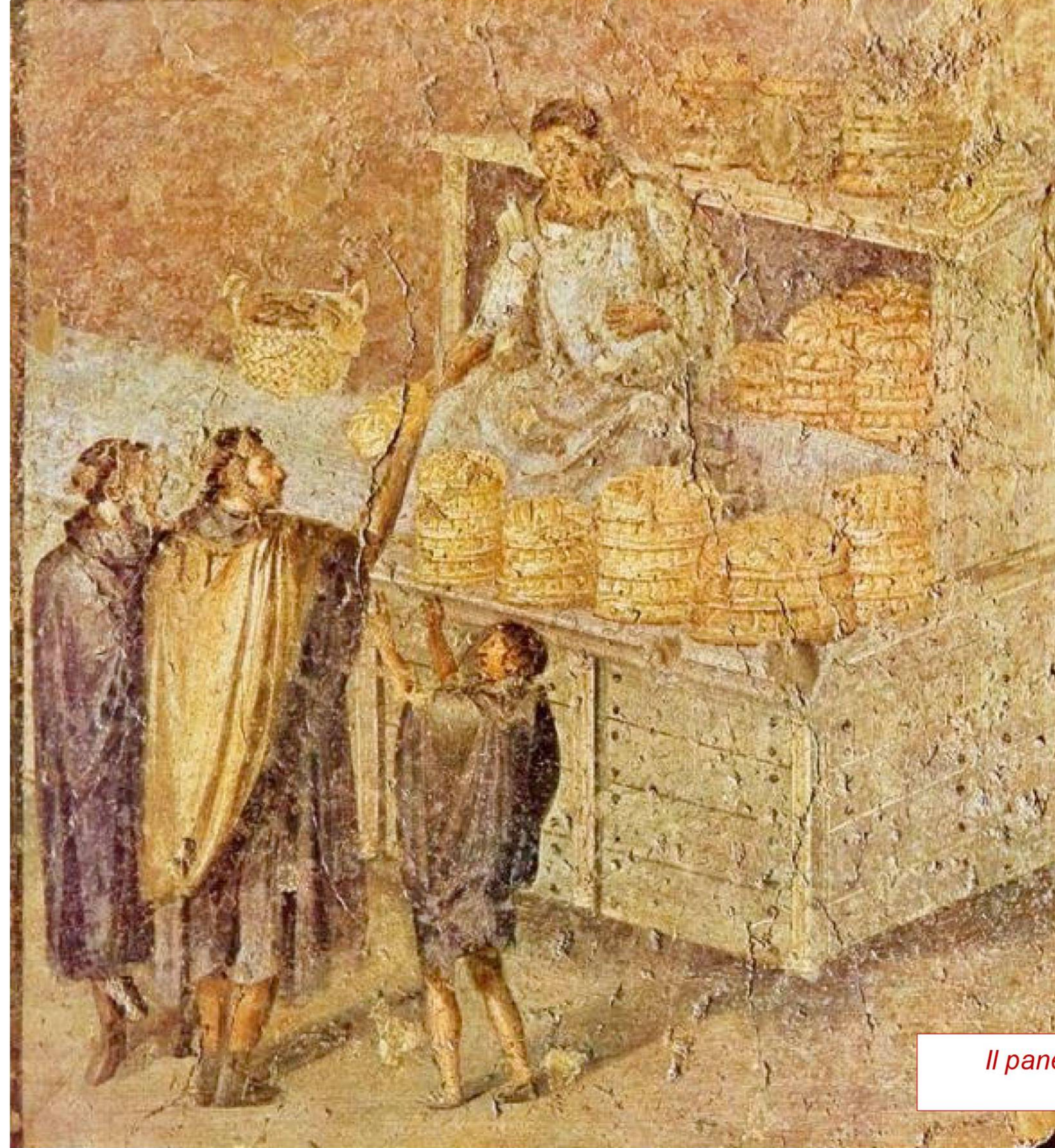
Il farro (dalla cui radice è ricavato il vocabolo "farina") era il cereale principe.

All'inizio i Romani consumavano i cereali abbrustoliti o anche lessati e ridotti in polenta condita con olio ed associata a verdure. Successivamente all'incontro con la civiltà greca essi appresero il procedimento della panificazione e la tecnica per costruire mulini e forni per il pane (tutto questo quando in Egitto si panificava da oltre mille anni!).

La letteratura latina ha lasciato innumerevoli testimonianze dell'importanza che il pane aveva per l'epoca. Secondo i Romani, a differenza del popolo Ebraico, il pane lievitato era invece più nutriente di quello azzimo. E questo coincide con le nostre attuali conoscenze di alimentazione.

Come per quasi tutti gli altri campi della conoscenza umana, nel mondo occidentale le tecniche panificatorie dell'età classica rimasero invariate per un millennio, fino a dopo il medioevo.

Trovare farina e pane in tutto questo periodo era raro, dovuto questo alla involuzione che tutta l'agricoltura ebbe in questo tempo e dell'imperversare di carestie ed epidemie. L'unica innovazione che si fa risalire al



*Il pane Frumentationes
nell'antica Roma*

periodo è l'invenzione dei mulini a vento diffusi in Normandia fin dal XII secolo.

Quelli ad acqua erano in vece già noti da prima.

Il pane rimase distinto in due categorie: il pane nero, ottenuto da farine di diversi cereali, di scarso pregio e riservato alla gente umile, ed il pane bianco, ottenuto dalla farina raffinata, più costoso e riservato alle mense dei ricchi (paradossalmente questa distinzione, che ha creato e sta ancora creando non pochi problemi di disfunzioni nutrizionali oggi, è durata fino ai nostri giorni. Adesso finalmente sta lentamente cambiando e si nota una esatta inversione di tendenza. Sui tavoli dei buoni ristoranti si stanno notando sempre più pani integrali – o perlomeno scuri - mentre i pani bianchi e

bianchissimi sono ancora ben presenti nella ristorazione di medio/basso livello oppure in quella industriale).

A parte l'evoluzione tecnologica che tutto il macchinario di macinazione, impastamento e cottura subì nei secoli, fino all'arrivo nel 1700 della macinazione a cilindri di acciaio, troviamo più interessante qui accennare ai vari cambiamenti che subì nel contempo l'utilizzo della lievitazione e le sue conseguenze sulle abitudini alimentari.

I Romani preferivano il pane prodotto con lievito di birra a quello sviluppato con il "lievito naturale" perché i primi risultavano più friabili e leggeri. Nondimeno Plinio riferisce di parecchi metodi per produrre e perpetuare la Pasta Madre (il miglio veniva definito il miglior cereale per la produzione del lievito).



Per contro, nei diversi secoli successivi, nel medioevo ed oltre, l'unico lievito a disposizione fu quello naturale. Soltanto verso la fine del 1600 fu reintrodotta l'uso del lievito di birra e cominciò con esso a diffondersi il pane di lusso, cioè salato ed al latte.

Nel 1800, in America, il movimento salutista avviò una battaglia contro il pane lievitato, in quanto nocivo alla salute (cicli e ricicli storici). Il lievito di birra fu considerato come elemento tossico (forse perché derivato dalla birra che aveva un certo contenuto alcolico), mentre il lievito naturale o pasta acida, dava un cattivo sapore al pane, a cui si rimediava con la potassa, questa sì, veramente nociva.

Addirittura alla fine dell'800 si definiva "lievito artificiale" quello ottenuto dalla fermentazione spontanea di acqua e farina che era stato il sistema più antico per ottenere la lievitazione degli impasti.

Quando Luis Pasteur, nel 1857 scoprì che la fermentazione era prodotta dalla azione di microrganismi, i timori sulla tossicità degli agenti biologici di lievitazione si ampliarono sebbene i loro surrogati (lieviti chimici e polveri lievitanti) non riuscissero ad imporsi in alternativa.

Con il tempo comunque, la scoperta di Pasteur si impose ed i fautori della genuinità del pane ebbero la meglio.

E' ancora interessante notare che negli Stati Uniti, durante la colonizzazione del West, e soprattutto in California a San Francisco, la vera e propria invasione di nuove popolazioni attratte lì dalla febbre dell'oro fece aprire un gran numero di panifici.

In mancanza, o scarsità, di lievito fresco, divenne usuale la tecnica di riutilizzare una parte dell'impasto precedente per produrre il nuovo impasto. E' probabile che proprio questo ambiente biologico così intenso abbia permesso lo sviluppo di una microflora locale non nota in precedenza.

Proprio questo ha creato i presupposti per l'attuale cultura del pane lievitato con pasta acida caratteristico della California che ha generato una grande scuola a livello universitario internazionale dalla quale io ho ampiamente attinto per la mia esperienza e dalla quale ho portato in Italia nel mio laboratorio di PANE MADRE proprio i due lieviti naturali che ogni mattina creano i nostri pani.

I pani del West!

Marco Giaccone





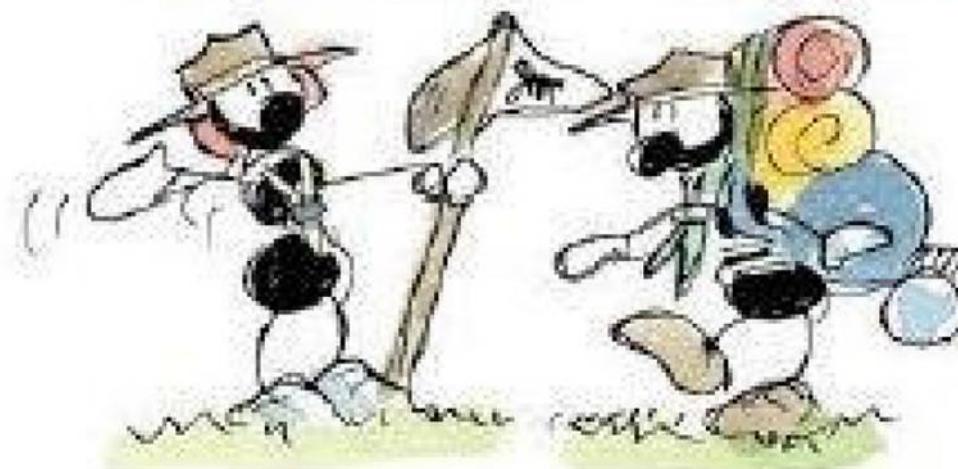
NOVITA' 2021



RIFUGIO ALPINO TOESCA

PROPONE IL PACCHETTO "SMARTREKKERS"
DAL LUNEDI' AL VENERDI'

CON IL PACCHETTO "SMARTREKKERS" VOGLIAMO OFFRIRVI
L'OPPORTUNITA' DI CAMBIARE IN MEGLIO LA VOSTRA
SETTIMANA LAVORATIVA!!!!



POTRETE INFATTI LAVORARE IN SMARTWORKING DIRETTAMENTE DAL
NOSTRO RIFUGIO E CONCEDERVI DELLE PAUSE PER FARE DELLE
FANTASTICHE ESCURSIONI NELLE VICINANZE DEL RIFUGIO!!!!

IL PACCHETTO "SMARTREKKERS" E' IL GIUSTO COMPROMESSO PER CHI
DEVE LAVORARE ED AMA RILASSARSI NELLA NATURA SENZA BISOGNO
DI SPOSTARSI IN AUTO PER RAGGIUNGERE BOSCHI E TRANQUILLITA'.

VI BASTERA' SEMPLICEMENTE SPEGNERE IL PC ,METTERE GLI SCARPONI ,
APRIRE LA PORTA DEL RIFUGIO E SCEGLIERE IL SENTIERO CHE
PREFERITE!!!!

PER INFORMAZIONI E PRONOTAZIONI POTETE TELEFONARE AL FISSO DEL
RIFUGIO:

0122-49526

O INVIARE UN E-MAIL ALL'INDIRIZZO:

rifugiotoesca@gmail.com



Èl travèt

Per i piemontesi “travèt” ha significato di impiegato modesto e diligente di bassa leva che ritiene di avere trovato “il posto sicuro”. Umile impiegato sempre maltrattato, sciatto, monotono, servile ma utile come un travetto per sostenere l’Amministrazione pubblica piena di falle.

Il termine deriva dal nome di Ignazio Travèt, protagonista della commedia piemontese “Le miserie ëd Monsù Travèt” scritta da Vittorio Bersezio.

Opera in piemontese andata in scena per la prima volta al teatro Alfieri di Torino nel 1863. Tale raffigurazione non piacque al folto numero di impiegati statali che fischiò l’opera durante la prima; ma in seguito essa ebbe un grande successo, e il nome del protagonista entrò nella lingua italiana ad indicare appunto un impiegato vessato.



Non è una parola che capita spesso di vedere o udire, ma la figura da cui nasce, l’impiegato Ignazio Travèt, ai suoi tempi ha avuto un gran mordente sull’immaginario collettivo e di



C'era una volta Ricordi del nostro passato

quando in quando viene ancora usata da saggisti o giornalisti particolarmente colti.

Il signor Travèt (cioè “travetto”, piccola trave) nella commedia di Bersezio è un impiegato pubblico che sul posto di lavoro subisce le vessazioni di un capoufficio che lo odia, vive la continua frustrazione di vedere cani e porci venir promossi prima di lui e svolge compiti monotoni e ripetitivi.

Nonostante ciò nelle proprie mansioni è diligente, puntuale, e affronta il dovere con vero spirito di sacrificio; per di più nemmeno a casa le cose vanno meglio, per il signor Travèt, visto che anche lì subisce maltrattamenti da parte di moglie, figli e domestica.

Così il travet diventa per antonomasia il piccolo burocrate dedito tanto al proprio lavoro quanto all’ingoiare rospi con modestia.

Una figura che anche a circa centosessanta anni di distanza dalla prima de “Le miserie ëd Monsù Travèt” non è certo sparita. Una parola bella e incisiva che veramente può impreziosire un discorso.



Teatro Alfieri di Torino

Per comprendere meglio la vita di un modesto impiegato nel 1870 ho letto il regolamento che disciplinava il comportamento dei dipendenti nello Stato Vaticano in un libro pubblicato dalla Pontificia Universitas Gregoriana,

Miscellanea Historiae Pontificiae, dal titolo: La Vita religiosa a Roma intorno al 1870 ricerche di storia e sociologia, a cura di P. Droulers, G. Martina e P. Tufari dove sono citate le norme cui dovevano attenersi tutti gli impiegati delle ditte e delle botteghe presso lo stato Vaticano.



Il regolamento in Vaticano nel 1870

- 1. Gli impiegati dell'ufficio devono scopare i pavimenti ogni mattina, spolverare i mobili, gli scaffali e le vetrine.*
- 2. Ogni giorno devono riempire le lampade a petrolio, pulire i cappelli e regolare gli stoppini, e una volta la settimana dovranno lavare le finestre.*
- 3. Ciascun impiegato dovrà portare un secchio d'acqua e uno di carbone per la necessità della giornata.*
- 4. Tenere le penne con cura; ciascuno può fare la punta ai pennini secondo il proprio gusto.*
- 5. Questo ufficio si apre alle sette del mattino e si chiude alle otto di sera, eccettuata la domenica, nel qual giorno resterà chiuso. Ci si aspetta che ciascun impiegato passi la domenica dedicandosi alla chiesa e*

contribuendo liberamente alla causa di Dio.

- 6. Gli impiegati uomini avranno una sera libera alla settimana a scopo di svago, e due sere libere se vanno regolarmente in chiesa.*
- 7. Dopo che un impiegato ha lavorato tredici ore in ufficio, dovrà passare il rimanente tempo leggendo la Bibbia o altri buoni libri.*
- 8. Ciascun impiegato dovrà mettere da parte una somma considerevole della sua paga per gli anni della vecchiaia, in modo che egli non diventi un peso per la società.*
- 9. Ogni impiegato che fuma sigari spagnoli, faccia uso di liquori in qualsiasi forma, frequenti biliardi o sale pubbliche, o vada a radersi dal barbiere, ci darà una buona ragione per sospettare del suo valore, delle sue intenzioni, della sua integrità e onestà.*
- 10. L'impiegato che avrà svolto il suo lavoro fedelmente e senza errori per cinque anni, avrà un aumento di paga di 5 centesimi al giorno, ammesso che i profitti della ditta lo permettano.*

Gian dij Cordòla

Gianni Cordola

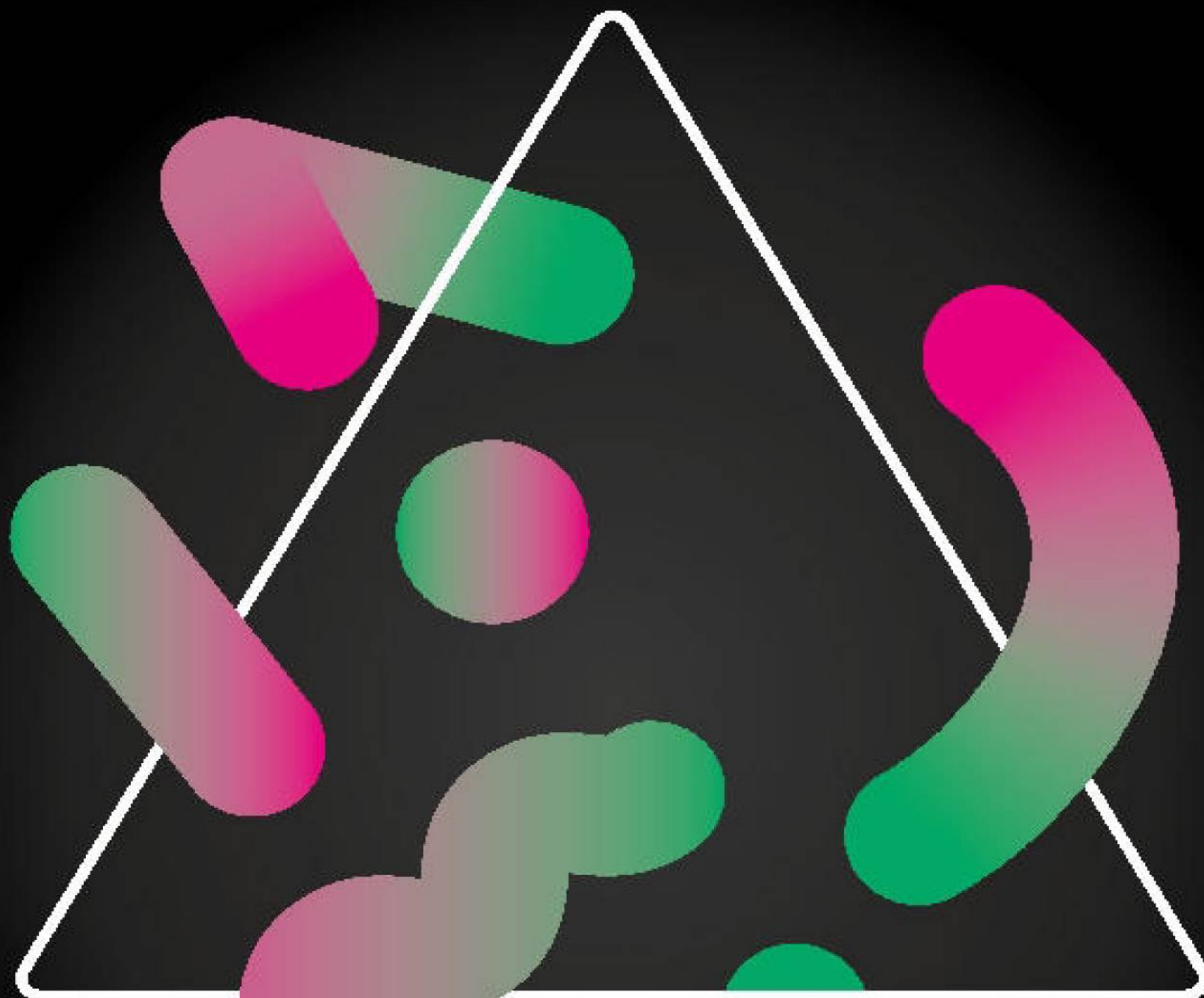
www.cordola.it



la Vedetta Alpina
la rubrica del
Museo Nazionale della Montagna

#museomontagna

09.06 →
05.12.2021



ECOPHILIA

Esplorare l'alterità, sviluppare empatia



Con il sostegno di



REGIONE
PIEMONTE

Fondazione
CRT

Sponsor

L'OREAL
SETTIMO PLANT

AQUAFIL
gruppo filippini e polignani

Partner tecnico

essent'ial

Franco Ariaudo, Lia Cecchin, Cleo Fariselli, Marco Giordano, Corinna Gosmaro, Caterina Morigi

A cura di Andrea Lerda

Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” - CAI Torino

9 giugno - 5 dicembre 2021

La stagione espositiva 2021 del Museo Nazionale della Montagna riprende avvio, dopo la chiusura forzata per la crisi sanitaria da Covid-19, con la mostra dedicata a Walter Bonatti, che sarà aperta dal 22 giugno, e quella di *Ecophilia*, che aprirà al pubblico mercoledì 9 giugno. Il progetto, a cura di Andrea Lerda, prosegue il *Programma Sostenibilità* avviato dal Museo nel 2018 con *Post-Water*, seguita da *Under Water* (Filatoio di Caraglio) e *Tree*

Time (in sede e al MUSE di Trento): esposizioni caratterizzate da una narrazione che – grazie al dialogo tra arte, scienza e

collezioni del Museo – ha concentrato l'attenzione sulle conseguenze dell'impatto antropico sulla Terra, nonché sulle possibili sinergie tra specie umana e natura.

Ecophilia, mettendo in dialogo le opere di sei artisti torinesi, o legati al capoluogo piemontese, prodotte appositamente per l'occasione, percorre una nuova traiettoria che, come anticipato dal sottotitolo, prova a esplorare nuove forme di relazione con l'alterità e il bisogno di sviluppare un sentimento di empatia con la Natura.

La mostra ha preso forma grazie a un lungo percorso di ricerca e dal dialogo multidisciplinare che, nel corso di circa un anno, ha visto coinvolti filosofi, antropologi, esperti di sostenibilità e di cultura della montagna, con gli artisti e con il curatore.

Nell'ambito di un dibattito globale sul bisogno di esplorare nuove forme di coesistenza e di sostenibilità, la mostra prova ad affrontare il problema ambientale da un punto di vista più

Cleo Fariselli, Me as a Star (Vallée Etroite). 2021



MONTAGNE

Si dice che un tempo la Terra non fosse così come noi oggi la vediamo. Alcune ipotesi molto attendibili dicono che un tempo tutte le terre emerse erano unite in un sol continente, circondato da un immenso oceano. Pare anche che all'interno di questo continente vi fosse un mare o un grandissimo lago salato, di cui oggi rimangono alcune testimonianze (Lago Ciad in Africa). L'avventura di viaggiare a ritroso con la fantasia è forse la più intensa che l'uomo si possa permettere. Possiamo allora immaginare un mondo dove forse non esistevano montagne, un unico continente simile ad una gigantesca landa piatta e desolata, un immenso deserto arido e privo di vita. O forse ancora le terre ricoperte dai ghiacci, altrove una distesa sconfinata di tristi acquitrini e paludi, prive di colore e di luce. Forse densi vapori velavano costantemente il cielo, in un silenzio cupo e tenebroso che oggi non è più di questo pianeta.

Poi successe qualcosa, un qualcosa che da sempre ci diammo a comprendere e a chiarificare, senza risultati peraltro apprezzabili e verificabili. Senza per questo voler sminuire l'enorme tributo della scienza dato alla conoscenza, forse giunse più vicino alla verità il misticismo orientale, che, servendosi unicamente dell'intuizione irrazionale, si spinse ben oltre il freddo ed empirico razionalismo occidentale. Di certo vi fu qualcosa di grandioso e terribile, fu innescato un meccanismo esplosivo ed entrarono in gioco forze la cui potenza ci riesce incommensurabile. Ed ecco il pianeta, quasi posseduto da un demone interiore tenuto prigioniero nel suo interno, cominciò a vibrare, a tremare, a sussultare e a contorcersi. Il mito orientale narra di un grande drago che sputava fuoco. Il drago aveva dormito a lungo e si era come raffreddato,

avvolto dalla morsa mortale delle terre e dei ghiacci. Poi, per cause a noi ignote, fu risvegliato e trovandosi prigioniero, come racchiuso in un uovo gigantesco, cercò di venire alla luce, quella luce di cui forse aveva ancora ricordo. Sprigionò la sua forza titanica ed immensa, fece tremare l'intero pianeta e nel suo sforzo distruttivo eruttò fuoco e materia solare incandescente. Il cataclisma fu tremendo: si dice che la massa continentale fu frantumata in più parti, vi furono erti spaventosi, attriti, frizioni e corrugamenti. I brandelli lacerati del continente cominciarono a galleggiare sull'oceano come giganteschi zatteroni, andando alla deriva.

Le spinte interne determinarono delle frizioni e a volte le zattere gigantesche si urtarono: come se noi avvicinassimo due enormi pile di fogli di cartone e cominciasse a spingerle frontalmente una contro l'altra. Sotto la pressione costante e regolare, una delle due pile cominciò a creparsi al centro e ad inarcarsi, tanto che gli strati si sovrapposero nel punto di frattura. Si determinarono dei rilievi e delle creste, separate da forre molto profonde. Così, dicono gli scienziati che studiano la genesi della Terra, un giorno sorsero le catene dei monti. Di certo l'uomo o almeno l'uomo come noi oggi lo pensiamo e vediamo, non fu spettatore di quel cataclisma che forse si svolse nel buio delle tenebre.

E che ne fu del drago? Non sappiamo, forse esaurì gran parte della sua immensa energia in questo tremendo sforzo distruttivo che in fine risultò per essere creativo. Si riassopì ancora esausto e sfinito, ricoperto dai suoi magmi raffreddati ed induriti, avvolto ancora dalla morsa delle acque, dei ghiacci e del gelo. Qualche volta però ha come un tremore, un brivido, forse un rantolo o un sussulto ed

5



Direzione:
Achille Bonelli, Adolfo Bonelli
Direzione editoriale:
Mario Nilo
Testo:
Gian Piero Monti
Edizione:
Renzo Bonaso, Ettore Simonini,
Uberto Tosco
Segreteria di redazione:
Luciana Baggio
Realizzazione grafica:
Ottello Goddo, Francesco Viano
Fotografia:
a cura del Centro fotografico
dell'Istituto Geografico
De Agostini, Milano

© 1977 Istituto Geografico
De Agostini S.p.A. - Novara
Stampato in Italia
I.G.D.A. Officina Grafiche,
Novara - 1977

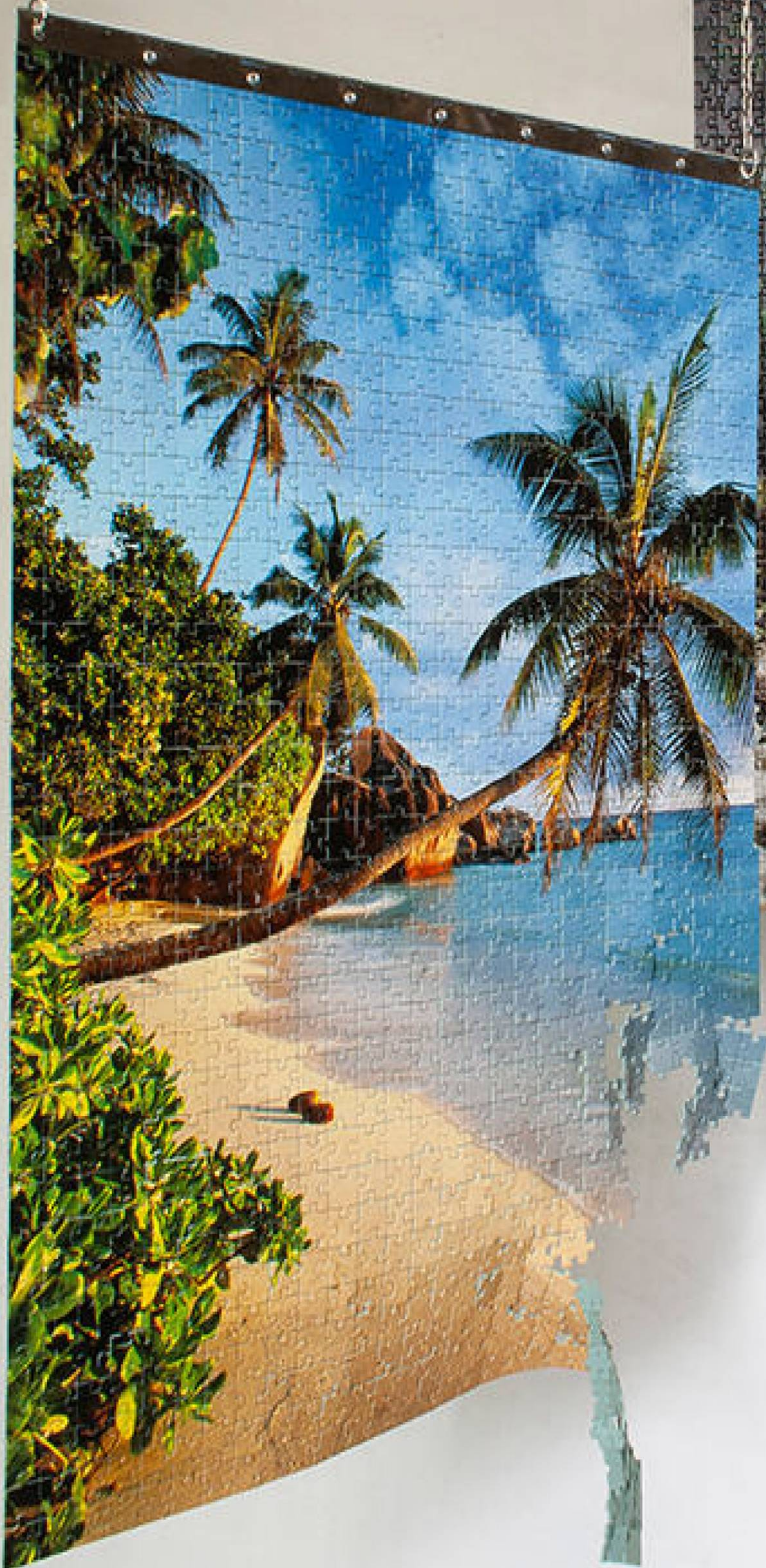
Franco Ariardo, Storia dell'alpinismo senza vette.

ontologico. *Ecophilia* si sofferma sul sentimento di connessione fisica e affettiva tra la specie umana e l'ambiente, sul concetto di empatia, che a livello genetico e culturale ci lega a ciò che di intellegibile e incomprensibile ci sta attorno, nonché sulla necessità di considerare l'urgenza di una rivoluzione linguistica, culturale ed emozionale come arma indispensabile per affrontare le sfide odierne e come opportunità straordinaria per aggiornare i nostri paradigmi e la nostra visione del mondo.

La mostra si sviluppa attorno al concetto di "ecophilia", inteso, secondo la definizione di Ruyu Hung - Professore di Filosofia dell'Educazione presso il Dipartimento di Educazione della National Chiayi University di Taiwan - come idea guida per concepire un nuovo senso di empatia e di affinità con lo spazio-natura in cui viviamo. Un traguardo che possiamo raggiungere passando da un

pensiero antropocentrico a uno postantropocentrico ed ecocentrico, abbracciando una nuova visione multispecie del mondo, creando nuove narrazioni e costruendo nuove costellazioni di opportunità. Allargando la visione dal piano artistico a quello sociale, *Ecophilia* pone le basi per l'osservazione della montagna quale luogo privilegiato per l'"ecopedagogia" teorizzata da Ruyu Hung e per un rinnovamento dei modelli educativi.

Territorio al centro delle urgenze ambientali contemporanee, la montagna del futuro non si pone unicamente come osservatorio in prima linea per l'analisi dei cambiamenti climatici in atto, ma come laboratorio privilegiato all'interno del quale esplorare una nuova relazione empatica con il mondo. Montagna e territori metromontani, per estensione in termini di superficie geografica e per caratteristiche ambientali in materia di ricchezze naturali, si candidano a essere mete future privilegiate all'interno delle quali rifuggire dal riscaldamento climatico, nelle



Lia Cecchin, OBE, 2021

quali vivere esperienze di riconnessione con il proprio Io individuale e collettivo e in cui riscoprire il potere curativo della Natura, mezzi indispensabili alla costruzione dell'ecophilia e per la cura del mondo.

La mostra è accompagnata da un catalogo bilingue con testi del curatore e di Rosi Braidotti – Filosofa e Distinguished University Professor all'Università di Utrecht; Giuseppe Barbiero – Biologo e Professore di Ecologia all'Università della Valle d'Aosta; Ruyu Hung – Professore di Filosofia dell'Educazione presso il Dipartimento di Educazione della National Chiayi University, Taiwan e introduzioni alle opere di Lisa Andreani – critica e curatrice; Enrico Camanni – scrittore e storico dell'alpinismo; Paolo Cresci – direttore associato, responsabile del settore sostenibilità e impianti in Arup a Milano; Sonia D'Alto – scrittrice e curatrice; Fiore Longo – antropologa e ricercatrice presso Survival International; Federico Luisetti – Professore Associato di Italian Culture and Society all'University of St. Gallen.

In occasione di *Ecophilia*, il Museomontagna prosegue il dialogo con realtà produttive attente alla sostenibilità e il proprio impegno ad adottare soluzioni allestitive a basso impatto ambientale. Per questo progetto il Museo si avvale della sponsorizzazione di tre importanti aziende. Grazie alla partnership con Aquafil, lo spazio espositivo è rivestito di moquette realizzata da ege carpets in ECONYL®, fibra in nylon derivata dalla rigenerazione di rifiuti recuperati in tutto il mondo. Il processo di rigenerazione ECONYL® trasforma infatti quello che era un rifiuto in un filato rigenerabile all'infinito, conservando le medesime caratteristiche del nylon da materia prima vergine.

Il marchio Essent'ial è presente in *Ecophilia* con una serie di Eco-pouf realizzati in fibra di cellulosa lavabile certificata FSC. L'azienda è dal 2006 una delle realtà italiane più attente alla sperimentazione di materiali ecosostenibili e all'utilizzo di materie riciclate o riciclabili.

Ecophilia nasce inoltre grazie alla collaborazione con lo stabilimento L'Oréal di Settimo Torinese. Il Gruppo L'Oréal – da tempo impegnato nella riduzione delle emissioni di CO2, dell'impatto ambientale

della propria produzione industriale e nell'impiego di energie rinnovabili – sta rafforzando l'impegno in materia di Agenda 2030, attraverso il programma "L'Oréal for the Future" per una trasformazione ulteriore della propria vision, degli obiettivi e della responsabilità dell'azienda per far fronte alle sfide globali.

ECOPHILIA

Esplorare l'alterità, sviluppare empatia

Una mostra del

Museo Nazionale della Montagna - CAI Torino

Con

Club Alpino Italiano

Città di Torino

Con il sostegno di

Regione Piemonte

Fondazione CRT

Sponsor

L'Oréal - Settimo Torinese

Aquafil

Partner tecnico

Essent'ial

Museo Nazionale della Montagna
"Duca Degli Abruzzi" – CAI Torino
Piazzale Monte dei Cappuccini 7
10131 Torino

Orari

martedì-domenica

10.00-18.00

Info

Tel. 011 6604104

stampa.pr@museomontagna.org

www.museomontagna.org

www.mountainmuseums.org



Un anello per il monte Seguret per il Colletto Pramand salendo la via dei Torrioni

Ritorno al rio Secco per il colle dell'Argentera e la via Rusa



Marco Polo
Esplorando... per Monti e Valli

- Località di partenza: Ponte sul rio Secco mt. 1645
- Dislivello: mt. 1280
- Tempo di salita: 5 ore c.ca
- Tempo di discesa: 3 ore c.ca
- Difficoltà: F
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 1 Alta Valle Susa Fraternali Editore

Il monte Seguret è una bella montagna dolomitica che sovrasta con i suoi quasi 3000 mt. di altitudine l'abitato di Oulx in alta valle di Susa.

In lingua celtica il termine "segu" significa luogo impervio e inaccessibile e dalla stessa radice "seg" deriva il nome degli antichi abitatori della valle: segusini e segovi. Le pendici meridionali di questo monte sono costellate di spettacolari pinnacoli, guglie calcaree dal caratteristico colore rossastro-ocra, da grotte, anfratti e pareti strapiombanti che fanno questi luoghi tra i più affascinanti di tutta la valle di Susa.

Una strada militare ancora in discreto stato di conservazione raggiunge e prosegue oltre il colletto Pramand stando sotto le ultime propaggini di questo monte attraversando nel procedere ambienti unici e irripetibili per quello che si vede in loco e per l'estesa prospettiva panoramica che si apre ampissima in ogni direzione.

Purtroppo il tunnel, la galleria dei Saraceni, costruito negli anni venti del secolo scorso in sostituzione alla traccia esterna impercorribile, è stato chiuso dalle autorità militari competenti al traffico e al transito delle persone perché ritenuto pericoloso.

Per ovviare a questo inconveniente e per poter sviluppare un ampio anello questo itinerario sale al monte Seguret per la via dei Torrioni, percorso alpinistico riservato ad escursionisti più che esperti, perché si percorre nella prima parte un canalino su

roccette discretamente esposte dove occorre utilizzare tutti e quattro gli arti con semplici tratti d'arrampicata.

Fatto poi un attraversamento lineare si risale per i ripidi pendii ciottolosi e a sfasciumi, a tratti erbosi, raggiungendo il crinale che si percorre fedelmente sino alla croce dell'anticima e poi sino in vetta.

Scendendo il facile versante nord e raggiunto il colle dell'Argentera si prosegue traversando poi sotto la Cima del Vallonetto e sotto l'esteso crinale che unisce questo monte al Truc Peyrous per la spettacolare via Rusa, la via Rossiccia, un tratto dell'importante arteria militare che collegava tra loro tutti i forti in quota, per anni intransitabile, ora resa nuovamente percorribile grazie all'impegno e al lavoro di ripristino di alcuni volontari: da percorrere con molta attenzione perché presenta tratti esposti.

Compiuto un lungo tratto in piano sotto le guglie dette "Galilei", dove numerosissima è la presenza degli stambecchi, si scende poi a svolte alla grande radura del rio Geronda dove si prende il sentiero che riporta al ponte sul rio Secco passando per le Grange Millaures.

In alta valle di Susa, superato il forte di Exilles e l'abitato di Deveys, fatte un paio di svolte si lascia la statale prendendo a destra per Eclause, Pramand e le Grange delle Valle subito salendo la strada alla borgata Fenils e poi al successivo bivio dove di continua diritti per Pramand e Frenée sino all'abitato di Moncellier superato il quale si fa sterrata.

Proseguendo ancora lungamente su questa, dal fondo ora non nelle migliori condizioni, superato su un ponte il rio Geronda e poi il bivio per Frenée, compiute ancora con un paio di svolte, lo stradello si porta via via verso la valle del rio Secco.

Subito dopo il bivio per le Grange Millaures, da cui si passerà scendendo, si può lasciare



Al Colletto Pramand già si vede la via dei Torrioni

l'auto nel pressi del ponte sul rio Secco.

Rimanendo lungamente sullo stradello militare che oltre prosegue verso il colletto Pramand, un lungo traverso ascendente consente di raggiungere la prima svolta dove sul muraglione di contenimento a monte spicca la scritta "Dux", mentre dopo la successiva parte verso monte il sentiero per la ben nota e tristemente famosa "Miniera di ferro del Seguret".

Il terzo traverso, il più lungo, attraversato il tunnel dove sopra scorre il rio Chanteloube e dove ingegnosi e arditi s'ergono i muretti di sostegno alla strada, fatte più sopra ancora alcune svolte ora ravvicinate, consente di raggiungere il colletto Pramand dove d'improvviso la visuale s'apre sul monte Seguret e sull'impegnativa percorso all'interno delle guglie e dei pinnacoli che si dovrà affrontare per raggiungere la cima per la via dei Torrioni.

1 ora e 30 minuti c.ca dal ponte sul rio Secco.

Lasciata la strada militare che prosegue verso l'interdetta galleria dei Saraceni, da subito si sale l'erbosio pendio, nel rado lariceto, per tracce inesistenti. Via via che si procede si fa sempre più ripido e faticoso diventa l'approccio che porta alla parte sommitale. Conviene tenersi sulla destra, quasi sul crinale perché roccioso e più percorribile.

Raggiunta una croce in legno posta sul punto in cui il pendio precipita, ancora si sale ripidi e con un traverso da destra a sinistra ci si porta alla base del canalino che si dovrà risalire avendo di lato degli enormi gendarmi calcarei, dei torrioni che danno il nome a questa via e altri se ne troveranno salendo.

A parte un bollino iniziale non vi sono altre indicazioni ed il percorso va cercato ad intuito. Stando inizialmente su un canalino roccioso, abbastanza pulito perché funzionante da colatoio, ci si mantiene sulla destra guadagnando progressivamente quota arrampicando su saltini di roccia solida. Individuata una spalla al centro del canale che salendo s'apre a ventaglio, ci si porta ora a sinistra e una volta raggiunta si procede quasi in piano, con estrema prudenza, sino al successivo ramo puntando ora all'erbosio pendio che si raggiunge al termine di un attento traverso.

Di qui in avanti, pur essendo il pendio ancora assai ripido, erboso o acciottolato, le cose si fanno più semplici. Occorre puntare ad una superiore spalla rocciosa e questo si fa subito

attraversando oppure rimandando l'attraversamento a quando si è più sopra. Non essendoci alcuna indicazione tutto è lasciato alla libera iniziativa e al personale intuito.

Finalmente, raggiunti i torrioni terminali dove il pendio verso Salbertrand precipita, tutto diventa più facile. Per labili tracce, stando sempre nei pressi del crinale e sempre salendo faticosamente, si raggiunge l'anticima dove sorge una croce di legno e dove la traccia diventa evidente e quasi piana.

Con in vista i monti che attorniano l'esteso vallone del Seguret, finalmente si raggiunge la croce metallica di cima di questa montagna, mt. 2925, dove la vista s'apre ampissima e spettacolare in ogni direzione.

3 ore e 30 minuti c.ca dal Colletto Pramand.

Affrontato ancora con attenzione il primo tratto

La salita è assai impegnativa





Beppe e Gabriele in cima al Seguret

discendente, per rocce ripide e friabili, senza alcuna difficoltà si percorre il lato settentrionale della montagna e con alcuni saliscendi si raggiunge il colle dell'Argentiera dominato dal lungo crinale roccioso conducente alla Cima del Vallonetto.

Qui giunti, lasciata la traccia che scende nell'esteso vallone del Seguret ai ricoveri e alla strada militare terminante ai bacini a valle dello Jafferou a monte di Bardonecchia, si prosegue dritti, poco scendendo, stando su una traccia a tratti invasa dai detriti.

Aggirata una dorsale e percorso un primo facile tratto, si affronta poi l'impegnativo successivo, la via Rusa, Rossiccia, che traversa lungamente i pendii sottostanti il lungo crinale che congiunge la Cima del Vallonetto al Truc Peyrous.

Questa traccia, rimasta impercorribile per anni, è stata di recente sistemata grazie all'impegno di alcuni volontari che con il loro lavoro l'hanno resa fruibile. Si attraversano

ambienti rocciosi, lunari, con spettacolari pareti rocciose e guglie rossicce e ocra dette i "Galilei" stando su uno strettissimo sentiero a tratti assai esposto dove occorre procedere con estrema prudenza.

Andando di canalino in canalino si procede sino al punto in cui s'intuisce che il peggio è passato e voltandosi indietro a vedere la strada fatta ci si chiede come si sia potuto superare un ostacolo così configurato.

Procedendo sempre quasi in piano, o scendendo di poco, superate le geniali spallette in pietra scolpita che reggono tuttora un ponticello, fatte le svolte che precedono la lapide Tabarini posta a ricordo di un soldato che a fine ottocento qui perse la vita nella costruzione di questa strada militare, si percorre poi l'interminabile traverso

terminante nel punto in cui iniziano le sei lunghe diagonali discendenti, intervallate da altrettante svolte, che danno l'idea di come un tempo fosse ampia e ben fatta la traccia che si percorre, raggiungendo in basso un paletto di legno oltre il quale l'arteria procede verso in ricovero delle Casses Blanches nel punto in cui in rio Geronda, che qui scorre assai incassato, se n'è portato via un ampio tratto.

Qui giunti si piega a destra e scendendo stando non lontano da un rio, si raggiunge l'ampia radura pascolativa, libera dagli alberi, posta tra questo rio, a destra, ed il rio Geronda, a sinistra. Dovendo scendere alla Grange Millaures sul sentiero B13/749 lo si individua rimanendo decisamente sul lato destro della radura quando questa termina e riprendono i larici.

All'inizio poco visibile per via dell'erba, si fa più evidente quando entra nel bosco attraversando lungamente, quasi in piano, sotto la Crete de la May sino alla dorsale dove

prende a scendere repentinamente con una lunga serie di svolte, ravvicinate o distanziate, stancanti, terminando alla Grange Millaures di Sopra dove, oltre l'ultima casa e la fontana, parte uno stradello che porta a valle scendendo con numerose svolte il boscoso pendio che dà sul rio Secco così raggiungendo in basso la strada militare per il Pramand e poi il ponticello sul corso d'acqua dove questo lungo ed impegnativo anello si chiude.

3 ore c.ca dalla vetta del monte Seguret.

Beppe Sabadini

*Bric Ghinivert, Barifreddo,
Rognosa e Punta Ramiere*



*Hai mai bevuto l'acqua di
sorgente gassata?
Beh.. da oggi al Rifugio Toesca
lo puoi fare!*

acqua gassata

“Rio Gerardo”

*come esce dalla sorgente
ma con qualcosa in più...*

*Cosa aspettate? Venite ad
assaggiarla al Rifugio Toesca!*

*Questa è una delle tante
novità 2017
che Vi aspettano
al Rifugio Toesca!*



Terre Alte
Riflessioni sull'ambiente alpino

Storia di Otzi
L'uomo del Similaun



Escursione archeologica

Il 19 settembre due escursionisti di Norimberga, Erika e Helmut Simon, scoprono un corpo umano che affiora da una lastra di ghiaccio che si sta sciogliendo.

Pensano si tratti di un alpinista morto per un incidente ed allertano il Soccorso alpino.

Nei giorni seguenti il corpo viene liberato dal ghiaccio e trasportato all'obitorio di Innsbruck.

Prima che la scienza certifichi l'origine dei resti passa ancora qualche giorno, ma l'alpinista Reinhold Messner, giunto sul luogo del ritrovamento prima dei soccorsi, intuisce che non si tratta di una vittima recente.

Si scopre così che questo uomo del Similaun, come verrà poi chiamato, è vissuto durante l'età del rame, momento di transizione tra il Neolitico e l'età del bronzo, e gli viene attribuita un'età compresa tra 5300 e 5200 anni.

Mercoledì 18 settembre 1991

Erika ed Helmut camminano sul sentiero, i loro passi sono cadenzati e pesanti; si sono alzati molto presto, hanno raggiunto l'inizio del sentiero all'alba e si sono incamminati per arrivare alla meta: vetta del monte Similaun (3.599 metri) sulle Otztaler Alpen, al confine fra Italia e Austria.

Il loro è un procedere faticoso, l'ascesa infatti si rivela più difficoltosa del previsto e i due raggiungono la vetta solo a pomeriggio inoltrato; di conseguenza sono costretti a pernottare in alta montagna e quindi si dirigono verso il vicino Rifugio Similaun.

Giovedì 19 settembre 1991

Erika ed Helmut si svegliano e si accorgono subito che la giornata si preannuncia splendida, così anziché ritornare a valle decidono di scalare la non lontana Punta di Finale (3.506 metri); giunti in vetta si riposano per un'oretta e poi intraprendono il viaggio di ritorno verso il Rifugio Similaun dove hanno lasciato i bagagli.

Arrivati nei pressi del ghiacciaio Hauslabjoch, Erika si ferma un istante per riprendere fiato e bere un sorso d'acqua, in quel mentre nota qualcosa che spunta dal ghiaccio: è un cadavere di un essere umano che emerge

solo parzialmente.

I loro pensieri vanno ad un ipotetico incidente per il quale potrebbe avere trovato la morte questo sfortunato alpinista. Scattano una foto (l'ultima del rullino, al tempo si usavano ancora) e riprendono la marcia verso il rifugio.

Al Rifugio Similaun la notizia non desta particolare stupore; qui sanno che i ghiacciai restituiscono sempre le proprie vittime e questo può accadere anche dopo decine di anni. Le autorità vengono allertate: si avvisano la polizia italiana e la gendarmeria austriaca, quest'ultima si occupa del recupero della salma visto il disinteresse delle autorità italiane.

Lunedì 23 settembre 1991

Helmut ed Erika concludono la breve vacanza e ritornano nella loro casa a Norimberga; qui trovano decine di giornalisti ad attenderli: i due non sapevano ancora di avere fatto una delle più grandi scoperte archeologiche di tutti i tempi. La foto che avevano scattato diventerà *'foto dell'anno 1991'*.

L'ultima camminata di Otzi

Più di 5000 anni fa, d'autunno.

Sto cercando un posto, arriva l'autunno, un periodo non proprio favorevole per gli spostamenti, ma devo assolutamente tentare di attraversare il crinale, devo andare verso l'Otzal se voglio rivederla.

Certo non sono in condizioni ottimali per questa impresa, ci voleva pure questa brutta caduta per evitare l'orso. Mi sono difeso bene, ho anche scagliato due frecce, che poi ho ripreso per rimetterle in funzione, ma scappando sono caduto; così ho un male lancinante al fianco destro.

Devo rivederla, l'ho notata mentre raccoglieva il frumento: i suoi occhi, le sue mani mi hanno stregato e mi sono informato: so dove abita. So anche che i suoi fratelli non sono d'accordo che mi incontri, ma lei mi vuole, lo so. Devo attraversare questo maledetto crinale. Farò in fretta, anche se sono malridotto, passerò il crinale, la troverò e vivremo insieme.

Penso di essere seguito, forse hanno saputo che voglio raggiungerla e sono qui per impedirmelo, ma io avrò la meglio. Sono un



uomo forte, so combattere e so sopravvivere in questi luoghi, non mi prenderanno prima che arrivi da lei, poi si vedrà.

Anche se il mio procedere è lento e pesante sono quasi in cima, allora sarà fatta perché basterà lasciarsi scivolare a valle, sempre che non arrivi una bufera di neve: le nuvole si stanno addensando e il vento tira forte. Ora non ci vuole la bufera, proprio no, sarebbe tutto molto più difficile. Finalmente sono in cima, ho male al fianco e sono senza energia; dovrei avere qualcosa da mangiare, devo mangiare altrimenti non reggo oltre. Accidenti, ecco i primi fiocchi di neve ed il vento che si fa sempre più gelido, la bufera puntuale è arrivata e il mio fiato è corto. Appoggio qui l'arco e la faretra, mangio e mi rifugio dentro quel canalone, aspettando che passi la tempesta che sta aumentando sempre di più.

Ecco, adesso mi corico sul fianco sinistro, perché il destro è ancora molto dolorante, mi riposo giusto il tempo di rimettermi in forza per poi ripartire.

Arriverò da te tra poco e nessuno me lo impedirà, adesso dormo un po' dentro questa nebbia bianca...

Riposa uomo dei ghiacci, non ce l'hai fatta a raggiungere il tuo amore, ma non ti hanno preso.

La montagna ti custodirà e tra molto tempo qualcuno ti ritroverà e porterà al mondo la tua storia, rendendoti immortale.

Oggi il museo archeologico di Bolzano accoglie centomila visitatori ogni anno e l'uomo del Similaun è una star.

A rendere più famosa la sua storia è una superstizione, seconda la quale molte persone coinvolte nel suo ritrovamento sono state vittime di tragici eventi.

Helmut Simon è morto nel 2004 sulle Alpi austriache; l'archeologo tedesco che ha scritto un libro dedicato ad Otzi "L'uomo dei ghiacci" è deceduto per una rara forma di sclerosi un anno dopo.

Il medico legale, l'alpinista e soccorritore e l'anatomopatologo americano, tra i primi a studiare il reperto, sono morti tragicamente.



Reinhold Messner è giunto per primo sul luogo del ritrovamento, ma a lui non è successo nulla: l'uomo degli ottomila è sopravvissuto a ben altro.

Michela Fassina

Come mantenersi sani e vivere a lungo senza alcun tipo di stress

Prendendoci cura del nostro corpo e della nostra mente ogni giorno, potremo deporre un mattone nel nostro edificio...

Un giorno, quasi inaspettatamente ci voltiamo e contempliamo, magari stupiti, l'edificio della nostra vita, composto da tutta una serie di mattoni, ovvero di tutti quei giorni che abbiamo accumulato.

Prendendoci cura del nostro corpo e della nostra mente ogni giorno, potremo deporre un mattone nel nostro edificio, in modo tale che ci verrà consentito di poter godere di una lunga vita che irradia salute. Infatti, per costruire bene un edificio, servono adeguati materiali.

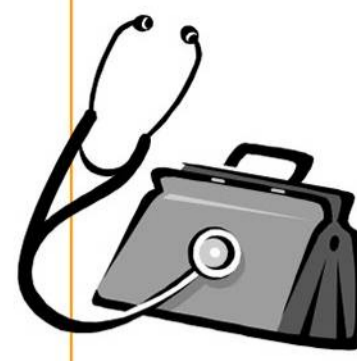
Di conseguenza, si dovrà fare in modo di adottare delle sane abitudini quotidiane, in modo che potremo mantenerci sani e vivere a lungo.

Una specie di decalogo, di guida alla longevità, quindi, dovrà essere impostato su alcune semplici, ma fondamentali regole, quali ad esempio, limitare la carne rossa, mangiare i grassi giusti, masticare bene il cibo, mangiare frutta e verdura ogni giorno e dire no al troppo zucchero.

Seppure non si sia né medici né, tantomeno nutrizionisti è, tuttavia, semplice capirne i motivi. Per esempio, viene ad essere considerato benefico il limitare al massimo il consumo di carne rossa, perché, il più delle volte, alcune aziende agricole utilizzano ormoni e via dicendo. Inoltre, la carne rossa è, spesso, ad alto contenuto di colesterolo. Ragione per la quale, è utile preferire una dieta a base di carne bianca e di pesce.

In generale, poi, è bene scegliere alimenti ricchi di grassi giusti, ovvero contenenti omega 3 e omega 6, piuttosto che grassi saturi e grassi insaturi cattivi. A tal proposito, noci, pesce come il salmone, l'olio extravergine di oliva e l'olio semi di lino, sono alcuni degli alimenti che possono fornire i grassi giusti. Di contro, sarebbe bene evitare di abusare di carni grasse, di burro e di oli da cucina commerciali.

Anche il masticare bene il nostro cibo, è molto



Il medico risponde *Le domande e le risposte sulla nostra salute*

importante per la nostra salute. Deglutire pezzi troppo grandi prima che siano stati correttamente masticati, costringe il tratto digestivo a secernere grandi quantità di potenti enzimi digestivi, che possono causare gas in eccesso e gonfiore e, allo stesso tempo, danneggiare lo stomaco.

Prendiamoci, perciò, tutto il tempo necessario quando mangiamo.

Come le diverse piattaforme trading forniscono ciò che necessita a chi ama questi investimenti, il mangiare frutta e verdura ogni giorno contribuisce positivamente al nostro benessere generale.

I benefici del consumo di verdure fresche, naturali e a basso amido sono innumerevoli.

Infatti, contengono una miriade di nutrienti e fibre preziose e hanno un indice glicemico e una densità calorica bassa.

Tuttavia, si dovrà fare attenzione a non cuocerli troppo.

Difatti, una troppa cottura fa perdere vitamine, fitochimici e gli altri benefici nutrienti. L'ideale, nel caso in cui si desideri cuocere delle verdure, è una cottura a vapore leggera. Frutta e verdura, inoltre, potranno essere assunti, anche, sotto forma di pratici succhi vegetali.

Mettendo delle verdure fresche, naturali e a basso amido in una centrifuga elettrica, si potrà ottenere una delle bevande più sane del mondo, che è, per di più, a basso contenuto calorico, molto ricca di vitamine e minerali.

Le migliori verdure per questo sono: il sedano, il cetriolo e il finocchio, e si possono usare, anche, delle piccole quantità di scarola, spinaci, prezzemolo o cavolo.

Ovviamente sono da evitare verdure ad alto contenuto di zuccheri come barbabietole e carote.

Una buona dieta per una buona salute si basa, anche, sull'assunzione di una corretta



quantità di zucchero.

Quando consumiamo un pasto contenente molti zuccheri, il livello di glucosio nel sangue aumenta rapidamente e il pancreas reagisce secernendo, immediatamente, molta insulina, la quale regola il glucosio, aiutandolo a passarlo nelle cellule.

Nel corso del tempo, l'abuso continuo di zucchero fa sì che le cellule del nostro corpo sviluppino una minore sensibilità all'insulina.

Questa resistenza all'insulina è, andando a concludere, una delle principali cause della sindrome metabolica e può anche portare al diabete di tipo 2.

Diana Cecchi

Protagonisti
*Intervista ai Protagonisti
della Montagna*

*Tra le due guerre
La battaglia del sesto
grado*

*Mary Varale, Paula Wiesinger,
Nini Pietrasanta, Loulou Boulaz*



Ivana è membro del gruppo culturale Compagni di Cordata di Uisp Piemonte.

Da sempre appassionata di montagna ha approfondito nei suoi studi la vita dell'alpe e la storia locale.

Suo è il racconto di queste quattro straordinarie alpiniste donne che tra le due Guerre Mondiali hanno saputo scrivere alcune delle più belle pagine dell'Alpinismo internazionale.

Quattro donne, quattro grandi alpiniste che, a cavallo delle due guerre mondiali hanno contribuito a regalarci alcune delle più belle pagine dell'alpinismo italiano e mondiale.

Donne alla conquista non di supremazia sulla montagna, con la quale avevano un rapporto di amicizia e di rispetto, ma del diritto di esistere e di essere considerate alla pari degli uomini.

Donne protagoniste di quella che venne definita la "battaglia del sesto grado", l'estremo limite di difficoltà, oltre il quale si ergeva l'impossibile.

"Noi non siamo quegli esseri pavidì e debolucci che i signori uomini vogliono far credere" Aveva replicato Mary Varale ad una delle tante obiezioni sull'argomento donne in montagna. Negli anni 30 fu tra le prime a superare il sesto grado e ad essere accettata dall'élite alpinistica del tempo, dagli uomini insomma.

Maria Gennaro Varale

Mary Varale, "la signora di Milano", nacque nel 1895 a Marsiglia. Fu tra le pioniere dell'alpinismo femminile italiano, una delle prime a superare il sesto grado. Salì tra il 1924 e il 1935 oltre 200 vie in cordata con i migliori alpinisti dell'epoca: Tita Piazz, Emilio Comici, Riccardo Cassin, Alvisè Andrich. Quasi tutte le sue salite furono prime femminili, molte come capocordata. Tra le sue prime ascensioni assolute più strabilianti, lo Spigolo Giallo (Cima piccola di Lavaredo, 1933) e, nel 1934, la diretta Sud Ovest del Cimon della Pala. Nel 1935 si dimise dal Club Alpino Italiano per la scelta del sodalizio di non voler concedere la medaglia al valore atletico, la maggior onorificenza del tempo in



Mary Varale

ambito sportivo, ad Alvisè Andrich, reo di essere stato semplicemente suo compagno di cordata, nonostante l'alto valore della scalata intrapresa sul Cimon della Pala. Nella sua lettera di dimissioni si rivolse al presidente con parole molto coraggiose dichiarando che non avrebbe mai più fatto niente che potesse portare gloria al Club Alpino. Purtroppo, a causa di un'artrite precoce, dovette lasciare ancora molto giovane l'arrampicata.

Nel 1937 sposò Vittorio Varale, giornalista sportivo, che grazie a lei si appassionò alla montagna, imparando da lei, accompagnandola ma soprattutto facendo da spettatore e da cronista alle sue più belle imprese. Vittorio le sarà sempre vicino, fino alla morte, avvenuta nel 1963.

Tra i vari scritti in cui Vittorio Varale parla della sua eccezionale compagna, l'articolo "La

donna che andò sulle Torri di notte” (1) descrive splendidamente il carattere ed il coraggio di questa bravissima alpinista.

“Una donna è venuta in Grigna; una donna che ha il viso bruciato dal sole e dai venti.”

- Inizia così il racconto di Varale. -

“...Avessero saputo d'aver davanti la donna che due anni prima era salita di notte sulle Torri del Vaiolet ...”

L'idea di scalare le torri del Vaiolet di notte era venuta a Marino, la guida di Val di Fassa, ma per riuscire nell'impresa doveva trovare un bravo secondo di cordata. Lo trovò in Mary, la ragazza con la quale da due settimane rampicava per le pareti e gli spigoli dei dintorni. - Un secondo così non l'ho mai trovato, nemmeno tra gli uomini, - diceva Marino - si farebbe stroncare i polsi piuttosto che mollare. -

Così, senza dir niente a nessuno, una sera partirono dal rifugio diretti alle Torri del Vaiolet. Quando Marino ebbe passato il “camino Wincler” si volse verso il basso e nel buio domandò alla compagna: - Li vede gli appigli?

Sapeva benissimo che non si vedevano, lui era salito per la gran pratica, l'aveva fatto almeno un centinaio di volte. Sotto di lui si sentiva solo un ritmico tok tok, tok tok, come

un cuore che battesse forte; provò a tirare la corda che venne su facilmente. Pensò che Mary avesse avuto paura e si fosse slegata per non proseguire quando, dal buio del camino, vide spuntare una mano, poi un braccio. Lui la credeva ancora in basso, dieci metri più sotto, invece era già in cima e svelava anche il mistero del ritmico tok tok; per il freddo si era messa la giacca della guida dalla quale la placca metallica del Club Alpino penzolava e ad ogni passo batteva ritmicamente sulla roccia.

Nessuno si era accorto della loro partenza, così quando verso mezzanotte si misero a cantare dalla cima della Wincler, una piccola folla si radunò stupita sullo spiazzo davanti al rifugio a guardare in alto verso la fiammella che i due alpinisti agitavano dalla vetta. Si distingueva nel canto un voce di donna. La cuoca la riconobbe: - Jesù Maria, è la signora... - e si segnò come se avesse evocato un essere diabolico. L'aveva vista nei giorni precedenti andar su per le rocce vestita di rosso. Certo doveva essere stato il Piaz, suo maestro, ad averle insegnato quelle diavolerie.

Dopo un ultimo strigolo di saluto a quelli del rifugio, ripartirono.

Nini Pietrasanta



Scesero in corda doppia e puntarono alla seconda torre, la salirono per ridiscendere e portarsi all'attacco della terza. Mancavano venti minuti alle tre quando toccarono la vetta. Le nuvole erano scomparse e la luna illuminava una selva di pinnacoli e di guglie. Lontano si vedevano le luci di Bolzano, e più vicine quelle del Grand Hotel Carezza, dove quella notte si ballava ancora.

Lei non avrebbe voluto essere lì a far festa.

“Essa era vestita come una zingara; aveva indosso una giacca da uomo con le maniche rimboccate; i capelli raccolti in un fazzoletto di cotonaccio colorato; i pantaloni sdruciti per il gran sfregare sulla roccia. Una povera pareva,

Paula Wiesinger



...”

Ma si sentiva la donna più ricca del mondo. Non rimpiangeva la vita mondana. Col cuore che traboccava di felicità si mise a cantare.

“Era la Canzone dei rocciatori di Monaco, l'orgogliosa canzone che la donna aveva appreso dalla Paula quella notte terribile del bivacco sulla parete. Ma questa è una storia che forse vi racconterò un'altra volta”

Conclude Varale lasciandoci la curiosità di conoscere un'altra bella storia di alpinismo al femminile che racconterò nel “Canto notturno delle Dolomiti”, la narrazione di quando Paula Wiesinger, Hans Steger e Fred Masè Dari passarono la notte bagnati fradici legati ai chiodi sulla Est del Catinaccio.

Li tre avevano arrampicato fino a quando la pioggia sempre più fitta li aveva costretti a fermarsi e ad aspettare l'alba appesi in parete. Vittorio e Mary Varale li raggiunsero ai piedi della parete per far loro coraggio e tener loro compagnia.

- *“... Un dialogo straordinario si intreccia dal basso del ghiaione all'alto della muraglia, fra la milanese dal corpetto rosso e la bolzanina dalla pelle arsa dal sole e dal vento di tutte le Dolomiti, dagli occhi chiari come l'acqua del suo Isarco:*

'Paula!'

'Mary.'

'Come la va?'

'Benissimo.' ...

- scrive Varale nel racconto di quella notte apparso sulla Stampa del 20 agosto 1929 -

... 'Cantiamo, gli faremo passare il tempo'. Le nostre voci salgono, arrivano ai nostri amici lassù. Il terribile nemico dei bivaccanti, l'isolamento, almeno questa volta non prevarrà. Forse, più tardi, il freddo, la stanchezza...”

Le ore trascorrevano lente, la lanterna degli amici alla base della parete si spense, tutto diventò nero, il buio era assoluto. Nel silenzio inaspettatamente si levò un canto. Riempiva l'aria, sembrava venire da ogni parte: dalla forcella di Davòi dove le strie del Masarè si radunano le notti senza luna? O dalle scure acque del lago di Carezza? Avrebbe potuto essere il lamento dell'infelice Conturina che nelle veglie sconsolate per la partenza del suo amore si levava dal deserto sassoso

d'Ombretta sotto la Marmolada. Forse la voce maschile arrivava dal potente e regale Antelao, ma la voce sottile e argentina doveva sicuramente venire da una guglia: la Emma, o il campanile Pia, o il campanile Olga. Sembrava proprio che le Dolomiti cantassero.

“Ora riconosciamo le voci. Sono di Hans e della sua ragazza. Sono essi che cantano, hanno intonato l'orgogliosa canzone dei rocciatori monachesi ...”

Appena spuntò l'alba ad illuminare la parete ed il primo sole riscaldò i loro corpi intirizziti, i tre scesero a corde doppie ma non si diedero per vinti, non rinunciarono. Qualche giorno dopo tornarono su e, rinforzati da un altro alpinista, Sigi Lechner, il 26 agosto arrivarono in vetta.

Ninì Pietrasanta

Nata nel 1909, si appassionò fin da giovanissima alla montagna. Medaglia d'oro al valore atletico con il marito Gabriele Boccalatte per l'apertura di una nuova via attraverso il pilone nord-est del Mont Blanc di Tacul, nella sua breve carriera alpinistica firmò numerose imprese memorabili come la conquista della parete ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey, una delle più belle e difficili vie del Monte Bianco. Dopo la morte del marito, non ancora trentenne e con un figlio neonato, abbandonò l'alpinismo estremo dedicandosi alla scrittura e alle arti visive. Con la sua cinepresa ci ha fornito uno dei più grandi documenti storici dell'alpinismo di quegli anni. Solo nel 1998, due anni prima della sua morte, venne riconosciuta la sua grandezza e venne nominata socio ad honorem del Club Alpino Accademico Italiano. Un po' in ritardo!

La rivista ufficiale del CAI ne parla così: “Una gentile fanciulla che difende la propria passione nei confronti di un'opposta tendenza che vorrebbe vedere la donna vera solo sotto l'aspetto di un fiorellino ovattato, privo di energie e di colore, e senza un carattere e una propria personalità”.

In **“Pellegrina delle Alpi”**, (4) il volume che raccoglie le sue memorie, Ninì Pietrasanta racconta:

“... La prima volta che sperimentai le precipiti pareti rocciose delle Dolomiti, fu nella scalata



Loulou Boulaz

del Campanile Basso di Brenta, fantastico obelisco che si eleva, per trecento metri dal punto d'attacco, in linea arditamente verticale; slanciato, severo, è una delle Dolomiti più audaci, più eleganti, più classiche ...”

“... Se la salita era stata difficile e pericolosa, la discesa m'appariva impossibile. Il valligiano che ci accompagnava, passata la corda ad un grosso anello infisso nella parete, la gettò nel vuoto, incitandomi a scendere. Dapprima mi rifiutai, tanto la cosa m'apparve pazzesca, e mi decisi solamente, quando vidi la mia fedele guida avvolgersi la corda attorno alla gamba destra, facendola poi scorrere su la spalla sinistra, creando così una specie di carrucola frenabile, che gli permetteva di scivolare lento giù per la fune. Con misurati colpi di piedi contro la parete, si staccò dalla roccia ed iniziò la discesa.

Mi accorsi allora che la cosa era assennata e anche assai divertente. Mi ci provai e ci presi gusto. Scendevo lentamente, senza scosse, senza rumore: librata così nello spazio, senza alcun contatto con le rupi del monte, mi pareva di essere un ragno, sospeso al proprio filo, intento a tesser la sua tela.

Quando la mia trasvolata ebbe termine, mi trovai su una piccola cengetta, dove mi liberai dal groviglio dei cordami. Per ultimo discese il valligiano, che tirò a sè la corda. Così, un po' coi mezzi soliti, un po' con l'aiuto provvidenziale della corda, ci ritrovammo in breve ai piedi del Campanile. Lo contemplai lieta e commossa. Mi rispose il sorriso della vetta baciata dal sole."

La retorica fascista della "lotta con l'alpe" in voga in quegli anni non si percepisce dai suoi scritti, anzi emerge il suo essere in armonia con la montagna in un mondo prettamente maschile e di conquista.

Louise Boulaz

Loulou "la rouge", non solo per il suo maglione rosso ma anche e soprattutto per le sue idee politiche, nacque nel 1908 in Svizzera. Sarebbe troppo lungo elencare tutte le sue imprese, in Europa e nel mondo, dalle Alpi al Caucaso, dai ghiacciai del Monte Bianco ai "piton" di granito dell'Air in Niger. Famosi sono i suoi sfortunati tentativi di salire la parete nord dell'Eiger, la parete "proibita", e la reazione incredibilmente negativa della stampa svizzera al suo primo tentativo che decretò "la montagna è più forte di lei". Partecipò anche ad una spedizione tutta al femminile al Cho Oju, finita purtroppo tragicamente con la morte di Claude Kogan, di Claudine Van der Stratten e di due sherpa. Le polemiche anche in questo caso non si fecero attendere e le critiche, ingiuste ed infondate, furono legate soprattutto alla ipotizzata incapacità organizzativa delle donne.

Diversamente dalle sue colleghe alpiniste dell'epoca, non nacque da una famiglia benestante. Lavorò come cameriera nel bar della mamma mentre frequentava la scuola professionale che le permise, grazie alla sua bravura e la sua conoscenza delle lingue, di iniziare una carriera giornalistica; impiego che perdette ben presto a causa della sua

militanza politica nella sinistra. Nonostante i successi ottenuti, per lei l'alpinismo fu essenzialmente uno sport di avventura e competizione che non travalicò mai i confini del tempo libero. Non si trasferì in montagna, continuò ad abitare in città, a Ginevra, e continuò a lavorare con passione e dedizione al Bureau International du Travail di Ginevra fino alla pensione. Il fatto di essere stata una cittadina senza diritti politici (in Svizzera le donne ottennero il diritto di voto solo nel 1971) le impedì di abbracciare una carriera politica come forse avrebbe desiderato.

Fece parte della nazionale svizzera di sci e si trovò spesso a competere con Paula Wiesinger, che come lei toccò i vertici di alpinismo e sci. In quanto donna e di estrazione sociale modesta fu più vicina al gruppo di alpinisti operai che all'ambiente Ginevrino di un Club Alpino che non ammetteva le donne.

Tra le numerosissime imprese portate a termine dalla grande Loulou nella sua lunga carriera alpinistica ci fu la "corsa" alla parete Nord delle Grandes Jorasses raccontata da Albino Ferrari ne "Le prime albe del mondo".(6)

Era sera, Gervasutti e Chabod stavano cenando al rifugio, delusi di essere stati preceduti di un giorno da due tedeschi nella "corsa" alla Nord delle Grandes Jourasses, quando all'improvviso la porta si aprì e nella piccola sala rivestita di legno entrarono uno dopo l'altro due alpinisti. Il primo era un tipo tarchiato con le spalle larghe, indossava una camicia a quadri di flanella con le maniche tagliate all'altezza delle spalle, il secondo, lo si capì solo dopo, non era un uomo ma una ragazza con i capelli tagliati alla maschietta su un simpatico viso a palla, dal quale si irradiava un ampio sorriso, portava un grande zaino verde e gli anelli di corda a tracolla. Si presentarono, lui era Raymond Lambert e lei la giovanissima Loulou Boulaz.

-Dove andate?

-Alla Nord!

Gervasutti e Chabod si guardarono stupiti.- Intende voi due? Con la signorina?

- Sì, insieme abbiamo già tentato l'anno scorso. Se venite anche voi ci vedremo in parete.

Prima dell'alba del 1° luglio la scalata ebbe



inizio con i due italiani davanti e Lambert e Boulaz dietro di loro.

Insieme affronteranno un tremendo uragano con grandine e vento, “il peggiore che abbia mai visto” dichiarerà in seguito Gervasutti, e insieme, legati l'uno all'altro chini nel vento giungeranno in vetta.

Chabod sulla rivista del CAI di novembre 1935 ammirerà la “bravura della Signorina Loulou” quando dichiarerà: “è passata in testa lei e supera brillantemente il passaggio raggiungendomi tutta felice e contenta.”

Quando ridiscesero al rifugio e aprirono il libro dei viandanti videro che i due tedeschi, Mayer e Peters, che li precedevano si erano aggiudicati la parete il giorno prima. Di seguito anche loro aggiunsero “Giusto Gervasutti, Renato Chabod e Raymond Lambert 2 luglio 1935, seconda ascensione della Nord delle Grandes Jorasses.” E più in basso, bene in evidenza : “Loulou Boulaz: prima salita femminile”.

Loulou la rouge resterà una personalità di riferimento, un esempio e uno sprone per tutte le donne.

Ivana Novello

Bibliografia:

- (1) VARALE, Vittorio (1932). La donna che andò sulle Torri di notte, in Arrampicatori, Corticelli editore – Milano.
- (2) VARALE, Vittorio (1965). Canto notturno delle Dolomiti, in La battaglia del sesto grado [1929 - 1938] Longanesi &C. Milano.
- (3) WIESINGER Paula. Lontano dal trono erano sestogradisti, in Picchi picozze e altezze reali – Edizioni Museo Nazionale della montagna “Duca degli Abruzzi” - CAI Torino, 1998.
- (4) PIETRASANTA Ninì (1934). Pellegrina delle Alpi.
- (5) METZELTIN Silvia. Adieu Loulou, su Rivista della Montagna, aprile 1992.
- (6) FERRARI Albino (2014). Le prime albe del mondo. Editori Laterza.



Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi



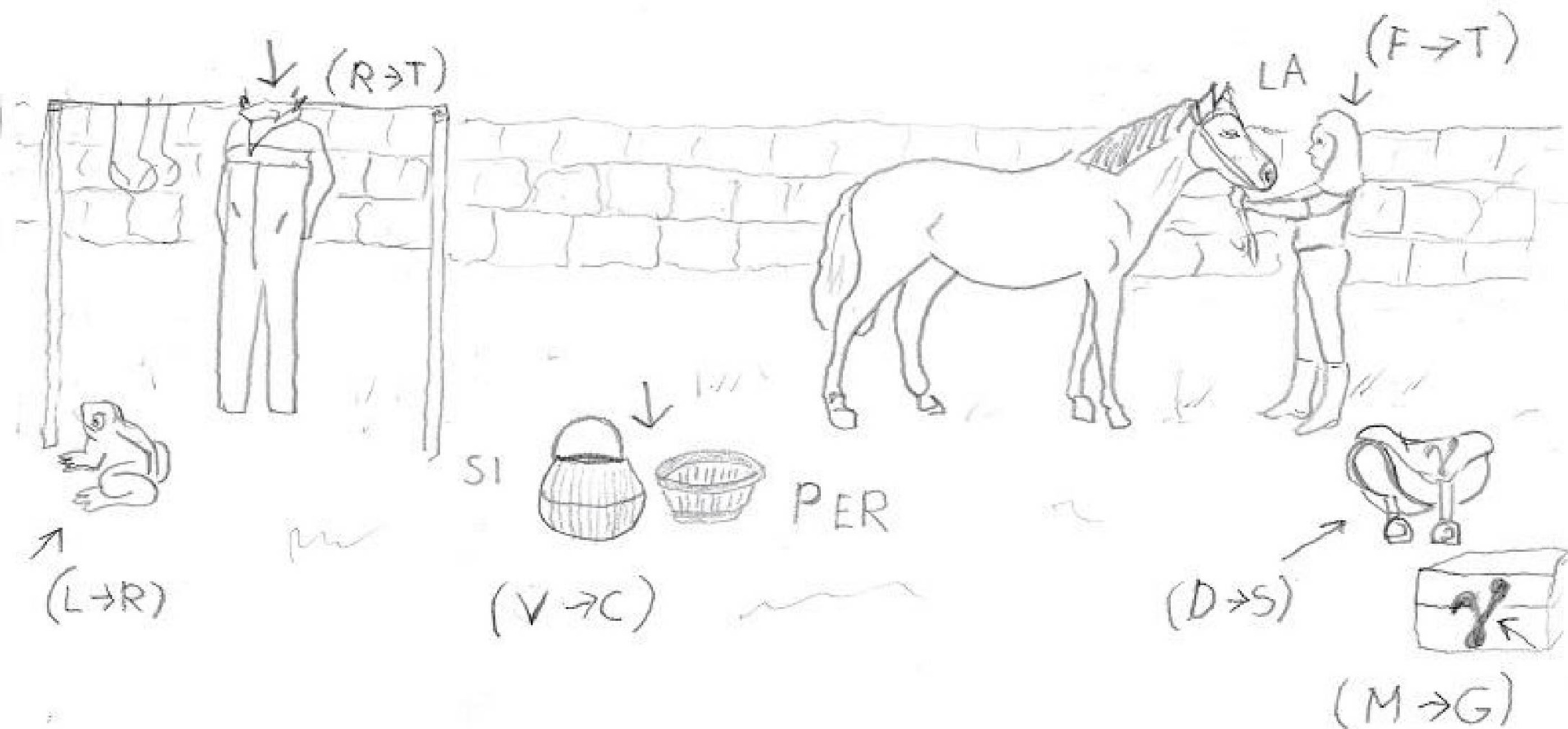
IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)

REBUS con cambio: sostituire le lettere come indicato tra parentesi

Soluzione: 2, 6, 2, 5, 3, 2, 5, 5, 5






















Ra na tutaa si ceste per la testa sella gamma



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di LUGLIO-AGOSTO dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(a cura di www.crucienigmi.it)

1	2	3	4	5	6	7		8	9	10	
11								12			13
14							15			16	
17							18		19		
20				21		22					
		23	24		25					26	
27	28							29			
30					31		32				
33				34		35			36		37
38			39		40			41		42	
				43					44		
45							46				

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di di LUGLIO-AGOSTO dell'Escursionista)



ORIZZONTALI:

1. Lasciata o evacuata
11. Fazzoletto da collo o da testa in tessuto leggero
12. Costose
14. Da superare per andare all'estero
16. In mezzo al mare
17. Tommasi, giornalista sportivo
18. Scimmia di piccole dimensioni del Sudamerica
20. Una ex organizzazione paramilitare clandestina francese (sigla)
21. Una coordinata celeste
23. Una congiunzione nei telegrammi
25. Si porta al dito
27. Un grado nell'esercito
29. Grossa candela votiva
30. Campioni dello sport
31. Stolti, stolidi
33. Una suddivisione territoriale interna di una città
35. Giro in centro
36. Imposta Generale sull'Entrata
38. Un articolo spagnolo
39. Pigrizia, indolenza
42. Anno Domini
43. Formulazione di un giudizio del tutto soggettivo
45. La regione con Campobasso
46. Il nome di Čechov.

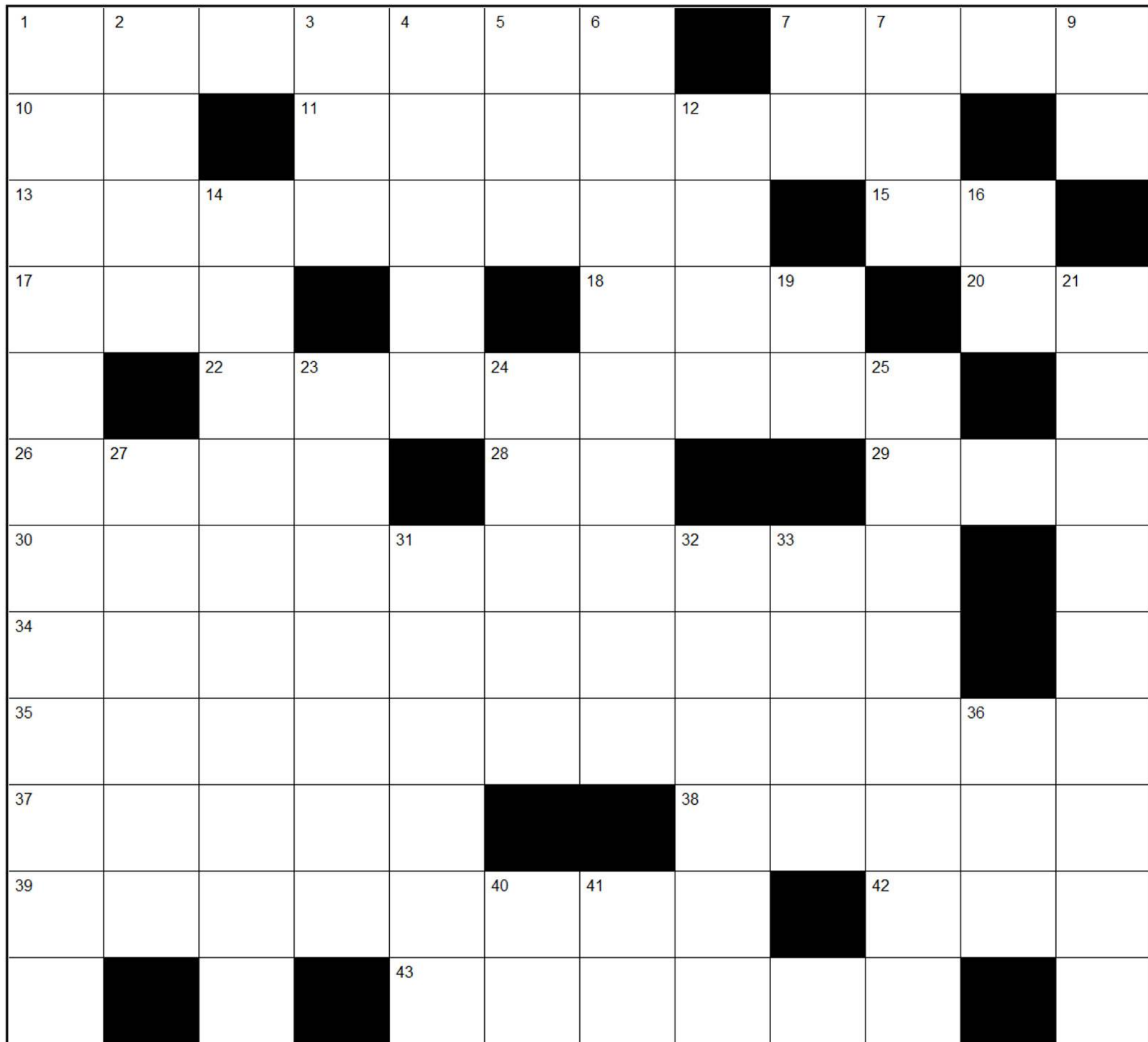
VERTICALI:

1. Prendere di petto un problema
2. Atteggiamento di vanitosa ostentazione di sé
3. Assennatezza, giudizio
4. Altro nome dell'ontano
5. Il nome del poliziotto Pinkerton
6. Eretti, tirati su
7. Componimento lirico del Rinascimento francese e italiano
8. Una famosa spiaggia messicana
9. Sigla di Taranto
10. Era un lago salato di origine oceanica
13. Monti della Sicilia centrale
15. Elemento chimico con simbolo Cu
19. Praticano in forma agonistica un'attività sportiva
22. Non ancora dati alle stampe
24. È affine alla caffeina
26. Un condimento per la pizza
28. L'allontanamento dalla patria
32. Una delle tre sorelle di Čechov
34. Ciclo di narrazioni legate a un popolo
37. Il Paradiso terrestre
40. Vola di fiore in fiore
41. Dipartimento e fiume francese
44. La metà di otto.

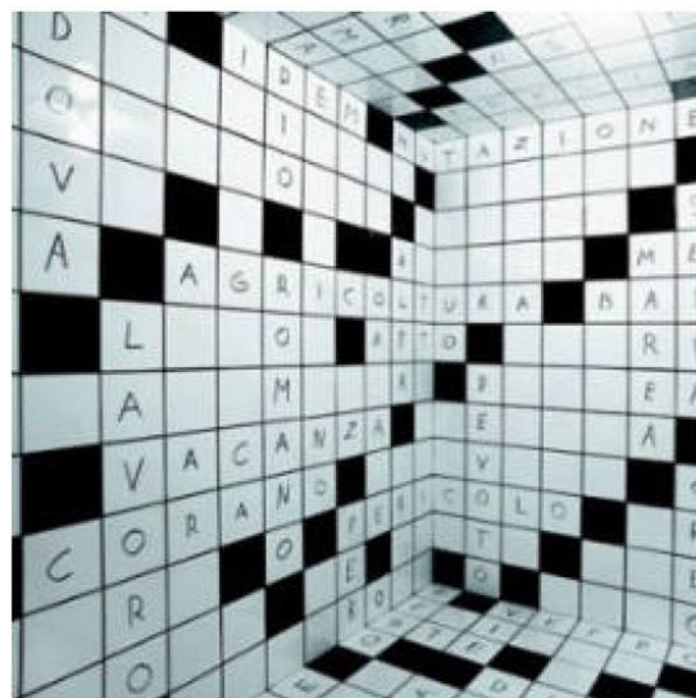


CRUCIVERBA

(Franco Griffone)



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di di LUGLIO-AGOSTO dell'Escursionista)

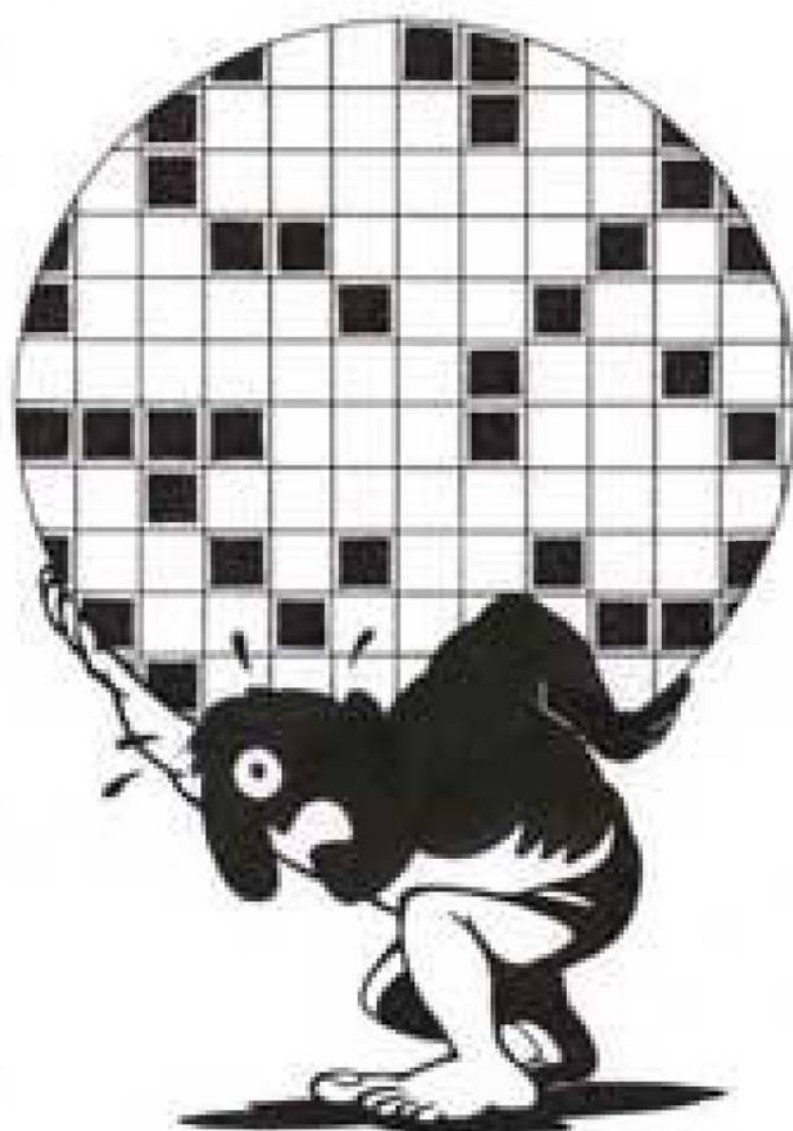


ORIZZONTALI:

1. Parti interne del porto
7. Ce le possiamo mangiare dalla rabbia
10. Imperia
11. Cittadina ligure in provincia di Savona
13. Li destano i movimenti furtivi
15. Arca senza dispari
17. Ispettore in breve
18. Una trama senza capo né coda
20. Isernia
22. Sterminio, strage
26. Venute al mondo
- 28 Alpinismo giovanile
- 29 Nomignolo di longanesi
- 30 Lasciate fuori, squalificate
34. Lo è uno sci che scorre benissimo
35. Ripetuto in modo ossessivo, noiosamente
37. Lo è la terra pronta alla semina
38. Tre francese
39. Lo è un concorrente che non gareggia più
42. Il consorte della reine
43. Dottrina che si oppone alla verità

VERTICALI:

1. Disattivare, rendere innocuo
2. Una soma anagrammata
3. Località e rifugio della valle angrognana
4. Nome di donna
5. Natalino per gli amici
6. Ormone tipico dell'organismo femminile
7. Un breve giorno
8. La banca del vaticano
9. Anno domini
12. Anagramma di mais
14. Lo è chi ha i capelli in disordine
16. Il centro del saio
19. Ameba senza vocali
21. Dispetto, gesto sconveniente
23. Utili per medicare piccole ferite
24. Popolazione che parla una lingua dravidica
25. Nome di donna
27. Pilota automobilistico degli anni 50
31. ungere, condire
32. La squadra di Pelè
33. Attrice in voga
36. Zio in spagnolo
40. Arezzo
41. Tue senza cuore



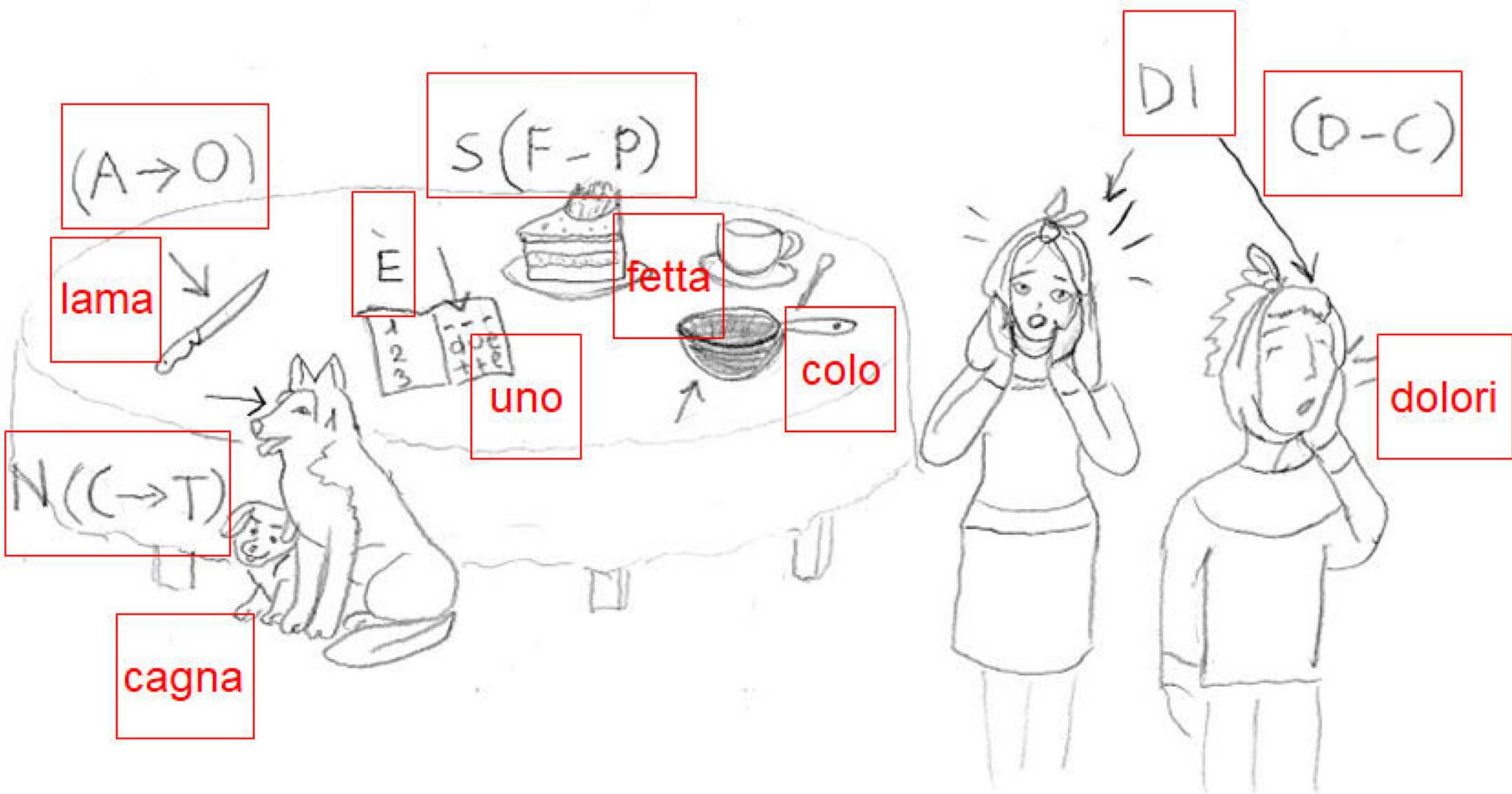
Le soluzioni dei giochi del mese di MAGGIO

Cambiare le lettere come indicato tra parentesi

Soluzione 2, 8, 1, 3, 10, 2, 6

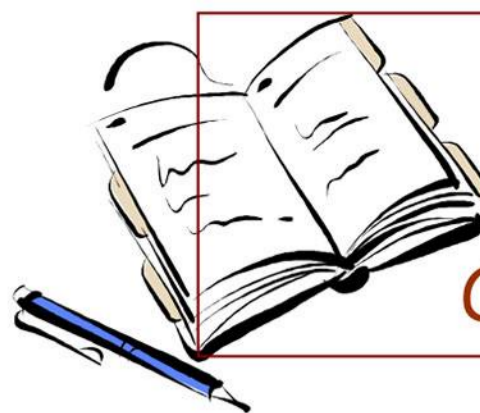
la ma N cagna e uno S fetta colo DI dolori

la montagna è uno spettacolo di colori



1	2	3		4	5	6	7	8	9	10	
D	I	C	G	R	A	D	A	S	S	O	
11			12		13						
I	D	O	L	O	C	I	N	C	I	N	
14				15							
S	A	L	I	D	I	S	D	I	R	E	
16				17					18		
C	H	I	E	S	E	T	E	E	R		
19			20		21		22	23			
O	O	D	A	C	C	A	P	O	I		
		24		25					26		
L	E	T	O	R	N	A	T	A			
27	28		29								
P	O	R	T	A	L	E	T	T	E	R	E
30											
A	T	T	I	N	O	M	E	T	R	O	
	31						32			33	
T	A	T	A	R	I	U	O	M	O		
34					35		36		37		
S	I	A	A	S	S	I	A	T			
38		39			40			41			
A	M	E	N	R	I	E	T	I	T		
42						43					
C	O	V	O	N	E	N	O	N	N	O	

1	2	3	4		5	6	7	8			
C	O	S	C	I	A	E	D	E	M	A	
		9		10	11						
C		C	O		M	I	M	O	S	E	
	12		13			14		15			
	T	A	M	P	O	N	E	T	N	T	
16				17		18					
L	O	P	P	A	A	R	N	E	S	E	
19			20								
O	S	P	E	D	A	L	I	E	R	I	
21									22		
S	C	A	R	A	B	A	T	T	O	L	O
	23							24			
	A	R	E	N	A	T	A	I	D		
25			26			27	28				
U	N	E	E	T	O	I	R	T	E		
29			30		31		32				
N	A	L	I	R	O	N	I	A			
	33		34						35		
I	S	U	N	N	I	T	A	G			
36	37					38		39	40		
C	I	R	C	E	O	T	I	N	T	I	
41					42						
A	G	L	I	O	S	O	L	I	T	A	



Prossimi passi *Calendario delle attività UET*

*Biondo ondeggia di giugno il grano,
pronto sta il contadino con falce in mano*

Giugno, il cui nome deriva dalla dea Giunone, moglie di Giove, è anche il “Mese del Sole” o Mese della Libertà.

La denominazione “Mese del Sole” deriva dal fatto che in corrispondenza del 21° giorno del mese, ovvero nel solstizio d'estate (anche se a volte cade il 20 Giugno), l'asse terrestre presenta un'inclinazione tale da garantire la massima durata di luce nell'arco di un giorno (nell'emisfero nord). La traduzione inglese del nome Giugno, ovvero “June”, viene usata come nome proprio femminile.

Come suggerisce il proverbio contadino “Biondo ondeggia di giugno il grano pronto sta il contadino con falce in mano”, per la natura questo mese segna un periodo di grande fioritura: dalla mietitura dei campi di grano al taglio dell'erba nei prati, alla frutta che in molte specie raggiunge la giusta maturazione ed è pronta per essere raccolta; senza dimenticare i tanti fiori che sbocciano e rendono i giardini più colorati in questa fase dell'anno.

E quale sarà la “mietitura” delle attività UET per questo mese di giugno? Vediamole.

- Domenica 6 giugno, faremo il sentiero Balcone delle Ginestre, uno splendido itinerario ad anello nel cuore della Val Maira attraverso un fitto bosco di abeti e noccioli e due belle borgate di montagna. Luogo e quota di partenza: di fronte al campeggio bivio per vallone Elva.
- Domenica 20 giugno saliremo al Forte Pramand sopra Salbertrand, un ambiente così suggestivo poiché si arriva proprio sotto le grotte chiamate dei Saraceni. Poi giunti al colletto di Pramand, la vista sarà illimitata e spazierà dalle cime del Pelvoux, della Barre des Ecrins e della Mejie, alle vicine punte della Grand'Hoche, dello Chaberton e dell'Assietta.
- Dal 22 giugno al 27 giugno 2021, la UET riproporrà il suo middle trekking in Ogliastra, durante il quale verranno fatte escursioni nei supramontes con discesa al mare accompagnati come sempre da guide escursionistiche locali munite di fuoristrada che ci condurranno attraverso percorsi naturalistici selvaggi e di sorprendente bellezza





nelle zone impervie e selvagge della Sardegna centro orientale

E' quindi fatta amici... le attività sociali sono finalmente ripartite dopo tanta pandemia e starà solo nella nostra "diligenza" poterle svolgere in sicurezza seguendo quelle poche ma importanti indicazioni ricevute dal CAI Centrale.

E con un programma di giugno così intenso... cari Uetini dimenticatevi qualsiasi gita al mare!

Noi vi aspettiamo!

Mauro Zanotto

Direttore Editoriale de "l'Escursionista"



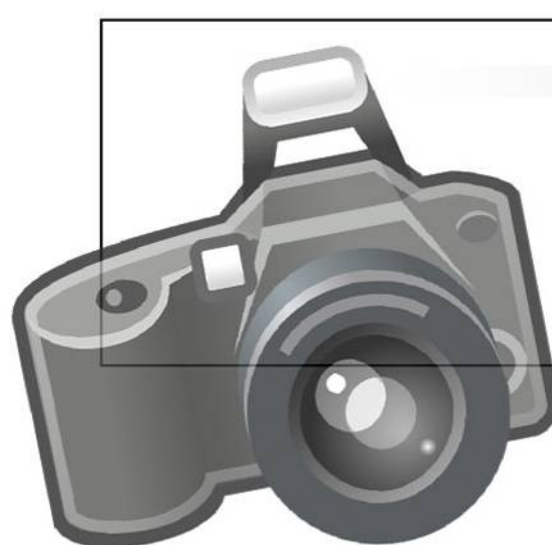
Viaggiare per aiutare

Quando si ha la fortuna di viaggiare, si scopre quanto siamo fortunati, o forse lo siamo solo in apparenza, vista la quantità di persone, che a prima vista non hanno nulla, parlo di beni materiali, ma che non lesinano un sorriso, o un invito a bere un caffè o un tè.

Il primo pensiero quindi, è quello di portare con sé un borsone pieno di aiuti, vuoi giocattoli, vuoi cancelleria, abiti o medicinali.

Questo mio bisogno di aiutare gli altri nel mio piccolo, nasce 50 anni fa, esatti, quando grazie a mia madre, tutto l'anno mettevo da parte qualche gioco e qualche soldino per comperare dei dolcetti e portarli, sotto Natale, in un orfanotrofio a Torino.

Dove bambini molto meno fortunati di me, accoglievano quei piccoli doni, con urla di giubilo, sorrisi ed abbracci, che nonostante i lustri passati, porto ancora con me nel cuore.



Reportage Ai "confini" del mondo

La mia passione per i viaggi, con il tempo l'ho trasformata in un lavoro, che mi permette di visitare una gran bella fetta del nostro meraviglioso pianeta.

E siccome sono stato definito *L'uomo del Sahara*, non mancano le occasioni di aiutare il prossimo, girovagando nel Padre di tutti i Deserti.

Un po', privatamente, visto che ci sono paesi che non accettano onlus e ong, ed un po' con organizzazioni facenti capo ad amici, di cui mi fidavo ciecamente.





Ricordo con dolore, la meschinita' di diverse persone, che volevano aggregarsi a viaggi umanitari, visto il basso costo, per poi viaggiare in perfetto stile turistico, peggio per loro e per l'aridita' del loro cuore.

In Algeria ad esempio da solo o con un gruppo di amici, si portavano aiuti tra i nomadi, aiuti diretti ed immediati, come poteva essere un binocolo, per poter sempre teneresotto controllo il bestiame, o corde per i recinti e per i pozzi.

In Mali, sempre purtroppo in stato di guerra, ci si concentrava su medicinali, tende ed abbigliamento.

Ma non solo Sahara con la CNA etica e solidale Onlus di Alessandria, ora chiusa, innumerevoli sono state le missioni in Bosnia, con aperture di microcredito, l'acquisto di una o piu' mucche per le famiglie che vivevano fuori dalle grandi citta' ed aiuti a scuole

professionali e non solo.

In Benin, dove purtroppo fummo violentemente aggrediti e derubati di tutto, seguivamo un orfanotrofio, in cui l'alto numero di bambini abbandonati rendeva la missione davvero titanica, ma vedersi decine e decine di bambini correnti incontro, bisognosi di un abbraccio di un bacio, di un po' di affetto, non ha davvero prezzo.

Con Bambini nel Deserto, dell'amico Luca Iotti, ci siamo scatenati in piu' di un'iniziativa, vedi scuole, dispensari, garage, vista la grande capacita', fantasia e manualita' di gran parte degli studenti.

In Mauritania ad esempio, anche "SOLO" un viaggio approntato a delle letture nelle scuole con speciali libri per bambini e ragazzi ha avuto un successone ed il premio erano piccoli pupazzetti.

Prima di trasferirmi in Africa, giocavo a tennis in uno dei piu' esclusivi circoli di tennis a



Torino, fortuna vuole che si decida di fare un viaggio in Marocco, che mi cambio' la vita letteralmente.

Ci inoltrammo su per piste nell'Alto Atlante tra montagne degne delle nostre amate Alpi, e dopo diversi inviti da parte dei nomadi berberi incontrati lungo la strada, finalmente convinsi gli amici che erano con me a fermarsi.

Te' alla menta, pane caldo ed ombra della loro tenda visto che eravamo ad agosto ed io che avevo delle palline da tennis usate, le regalai ai bimbi i quali mi fecero le piu' grandi feste che io abbia mai ricevuto nella mia vita.

Ve lo chiedo dal profondo del mio cuore, non viaggiate mai senza una borsa anche piccola, con qualche regalino per grandi e piccini.

Per Voi magari non sara' nulla privarvi di qualcosina, ma per loro sara' un regalo che serberanno sempre nel cuore.

Fabrizio Rovella

 **Saharamonamour**

www.saharamonamour.com

<https://www.uomodelsahara.com/blog/235-trekking-alpinistico-nella-lapponia-svedese-in-totale-autonomia.html>

Il Cammino del Re

Considerato il più bello e ed il più completo tra i trekking di tutta la Scandinavia

Giorno 1: Partenza dall'Italia ed arrivo a Kiruna con pernottamento in ostello

Giorno 2: Trasferimento con navetta ad Abisko e pernottamento presso il rifugio

Giorno 3: e subito canyon, ponti sospesi e boschi di betulle, pernottamento al rifugio di Abiskojaure

Giorno 4: Una distesa di laghi e la rapida salita al Kiernbaken, possibilità di giro in barca, pernottamento al rifugio Alesjaure Regione di allevamenti di renne

Giorno 5: Cammineremo circondati da alte vette, ma camminata facile. Avifauna ricca lungo il fiume Alesatno. Pernottamento al rifugio Tjaktja

Giorno 6: Il passo Tjaktja, sarà il punto più alto del nostro Kungsleden, Sentiero del Re, appunto, e saremo a quota 1400 slm. Pernottamento presso il rifugio Salka

Giorno 7: Possibilità, data la vastità del panorama di lasciare i sentieri battuti per trovare la propria strada attraverso la brughiera di montagna. Attraverseremo diversi torrenti su graziosi ponti in legno. Pernottamento presso Rifugio Singi

Giorno 8: Giornata scoprendo moltissime delle vie classiche di roccia delle Alpi svedesi. Pernottamento al Rifugio Kebnekaise

Giorno 9: Piacevole gita in barca, per accorciare di qualche km l'ultima tappa e pernottamento presso il Rifugio Nikkaloukta

Giorno 10: Trasferimento con navetta a Kiruna e pernottamento all'ostello in camera doppia con bagno privato

Giorno 11: Volo di ritorno in Italia

Per info e prenotazioni:

<https://www.saharamonamour.com/component/icalagenda/92-il-cammino-del-re-2021.html?Itemid=101>

 Saharamonamour

www.saharamonamour.com

Cosa unisce e sostiene un'Associazione come la nostra UET?



Pensiero libero
Quello che mi vada di raccontare

In questi tempi difficili che stiamo vivendo, caratterizzati da difficoltà a incontrarsi di persona, comunicare in presenza e, magari, fare insieme un'escursione (non virtuale), mi sono chiesto cos'è che lega, sostiene e contribuisce al rinnovo e allo sviluppo di un'associazione basata sul volontariato come la nostra, la UET per l'appunto.

Cercando tra vecchie riviste del CAI, ho trovato la risposta alla domanda di cui sopra.

Ossia, i due principi essenziali che danno vita e forza ad un'associazione come la nostra sono:

1. l'Amicizia tra i Soci
2. il volontariato gratuito dei Soci

Questo è quanto sosteneva (ed io condivido) il nostro caro Socio, nonché Presidente della UET Luigi Sitia, in un'articolo della Rivista "L'Escursionista" del 1992.

Ritengo opportuno riportare qui per i lettori, integralmente, l'articolo di Luigi, originato in quel particolare momento storico per la UET, da un evento spiacevole ed oggi, in generale, sempre attuale.

L'Amicizia presuppone e contiene il rispetto.

Quando due persone si rispettano, non trascenderanno mai alle frasi irate, agli insulti, alle prese di posizioni "irreversibili". Quando idee anche opposte si confrontano "nel rispetto", sempre ne nasce qualcosa di concreto, di positivo. In caso contrario si arriva all'astio, alla ripulsa, alla distruzione del tessuto sociale.

Per nascita, ispirazione e statuto il CAI è un'associazione di uomini liberi, che vogliono liberamente frequentare la Montagna. Ne consegue, se appena abbiamo idea di che cosa sia veramente la libertà, che tutto ciò che noi siamo e possiamo fare deve scaturire dalle nostre forze, dalla nostra volontà di dare, senza nulla chiedere.

Utopia? Non è vero! Tutta la storia del CAI è lì a dimostrarlo: rifugi, sentieri e ripari costruiti col lavoro e coi soldi dei Soci; opere culturali

offerte al mondo intero (guide, monografie, riviste, musei, ecc.) gestione accurata delle attività, delle amministrazioni sociali, condotte con passione e competenza, senza nulla pretendere; giornate intere donate agli amici per accompagnarli in montagna.

Colui che viene al CAI pretendendo un riconoscimento pecuniario per i servizi prestati non ha capito niente del CAI.

Mi si dirà: ma si paga una tessera, un bollino! a che pro dunque?

Il denaro raccolto dal tesseramento è appena sufficiente a coprire le spese di base dell'organizzazione associativa (affitti, spese di segreteria, ecc.) e, in buona parte, ritorna ai soci sotto forma di servizi: pubblicazioni, informazioni, materiali a costi ridotti, ecc).

Il bollino della Sezione di Torino, quello più caro tra tutte le Sezioni d'Italia, fa sorridere se raffrontato al costo dell'iscrizione all'ACI e, soprattutto, se raffrontato ai servizi che ne derivano!

Si ribatterà: ma io non voglio, o non posso accettare questa "filosofia".

Pago la quota e quindi voglio: rifugi in ordine e ben gestiti, una bella rivista, informazioni, cartografie gratis, contributi sostanziosi per acquistare il materiale necessario all'attività alpinistica e per pagare i servizi di altre società, ecc.

A questo punto siamo arrivati al nocciolo della questione: chi ragiona in questo modo non è che ragiona male, ne tantomeno in modo perverso... solo non ragiona da Socio del CAI! E siccome nel CAI non si entra con la rivoltella puntata nella schiena, tutte queste persone hanno la possibilità e tutte le opportunità di volgere i loro passi verso numerosissime altre associazioni, che promettono e anche danno servizi opulenti a fronte di quote puramente formali.

Molte volte è stato fatto il rimprovero al CAI di essere un'associazione di élite.

E' vero: se nel CAI ci fossero soltanto persone

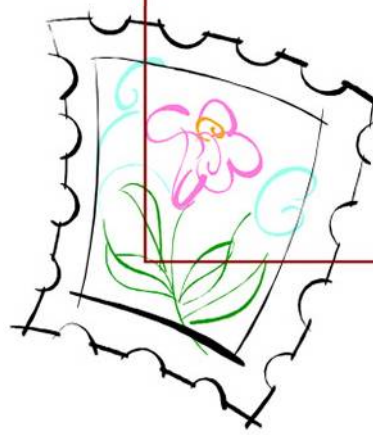


che si rispettano e prestano gratuitamente ed entusiasticamente la loro opera, il CAI sarebbe veramente ed effettivamente una èlite. Ma, è forse un peccato?"



Personalmente, concluderei affermando che la nostra azione di volontari all'interno del CAI deve essere improntata ad un alto senso del servizio, estranea ad ogni interesse personale, ma volta a servire con entusiasmo, passione e preparazione l'Associazione in tutti i possibili ruoli a noi congeniali, tenendo presente l'obiettivo principale che è quello della frequentazione della Montagna consapevole delle sue fragilità e rispettosa dell'ambiente naturale.

Beppe Previti



Color seppia Cartoline dal nostro passato



La tredicesima Gita Sociale

Salita alla Punta del Fin (Val Pellice)

20 Ottobre 1912

La fulgida e tiepida giornata ottobrina favorì mirabilmente la nostra gita Sociale in Val Pellice, gita che si può considerare l'ultima della serie fra quelle di carattere alpinistico.

Ed è forse in considerazione di ciò, nonché in grazia al periodo delle deliziose giornate autunnali antecedenti, che una cinquantina, fra Soci ed amici, si trovò all'appuntamento sotto la tettoia di Porta Nuova la mattina del 20 Ottobre.

Tutti ben coperti e ben carichi entriamo in stazione e prendiamo posto alla svelta nella nostra vettura riservata.

Dopo un paio d'ore scendiamo a Luserna, salutati da una rappresentanza dell'Unione Alpinistica di Torre Pellice, accompagnata dall'Eg. Presidente Sig. Puigi Pesando. In unione di detti signori, che ci furono poi graditi compagni per tutta la gita, c'incamminiamo in gruppo guidati dai nostri solerti direttori Sigg. Enrico Guastalla ed Augusto Gratarola.

La chiassosa e grossa brigata, a cui l'intervento di numerose signore e signorine

imprime una nota gaia e gentile, attira gli sguardi di quanti incontriamo, mentre, a poco a poco, da compatta qual era, si allunga, si fraziona e si riduce a gruppetti.

Si sale di buon passo; una leggera nube copre il sole già alto e pare voglia giocarci qualche brutto tiro: non ce ne curiamo un gran che; piuttosto è l'appetito che comincia ora a farsi sentire, ma l'idea che la prima tappa è prossima ci dà nuova lena, per modo che vi arriviamo con leggero anticipo. Manco a dirlo: il buon alberghetto del grazioso villaggio di Rorà è invaso da una turba di affamati, che, deposti i carichi, reclama pane, brodo, vino, ecc.; la famiglia dell'albergatore si mette in quattro per accontentare tutti e ci riesce abbastanza bene.

Mezz'ora passa prestino e la cornetta del Sig. Gratarola ci dice che è ora di proseguire.

Chi più presto, e chi più adagio, a seconda della più o meno copiosa colazione trangugiata, ci rimettiamo in pronto per la marcia.

Il cielo si è rifatto limpido, il sole dardeggia mentre la brezza dei mille metri c'infonde gioia e forza.

L'orizzonte si allarga, il paesaggio assume sempre più carattere alpestre e di fronte a noi tutta la cresta del Fin si presenta nettamente, meta agognata, invitandoci a salire ancora Il

O prediletta
de la luna e de l'alba ignuda rupe
ecco lo risalgo a te

È questa
la vera pace, è qui l'ultimo oblio.



sentiero che prima attraversava una boscaglia, ora si svolge all'aperto e ci consente di ammirare tutta la valle del torrente Luserna, mentre a monte, al nostro sguardo spiccano bene, coperte di neve recente, la dentata vetta del Granero e la punta del Frioland.

Sono le undici e mezza; il chiaccherio si è quasi smorzato e si bada solamente a spingersi su, su per l'erto sentiero: attraversiamo una cava di pietra ed in pochi minuti si arriva sulla cresta erbosa.

Corriamo come tanti fanciulli in vacanze verso il grosso cumulo di roccie che caratterizza la punta del Fin, mentre ci saluta l'arietta frizzante che viene dalla valle del Pellice.

I paesi di Villar e Bobbio si rivelano improvvisamente alla nostra vista riuniti da un bianco sottilissimo

nastro, e tutt'attorno, in tutta la loro imponenza, ammiriamo dalla base alla vetta il superbo gruppo montuoso, che il sole autunnale illumina di cupree tinte.

Credo superfluo descrivere la breve sosta e la

refezione della numerosa comitiva: è una festa del corpo e dello spirilo, sono momenti di gioconda spensieratezza, in cui tutto l'essere vibra di sano entusiasmo e, direi quasi, gioisce della propria esistenza.

Ma le due scoccano e la cornetta inesorabile dei Direttori ci chiama per partire.

Si ubbidisce un po' a malincuore, tanto ci è discaro abbandonare quel sito incantevole, e, coi sacchi ormai leggerini, c'incamminiamo su lunga fila per la cresta, in direzione opposta a quella da cui siamo venuti.

Durante la discesa regna più ancora una deliziosa cordialità ed allegria: riposati, rifocillati, annodate reciproche conoscenze non prima esistite, formiamo una sola famiglia ed il chiaccherare e motteggiare è sovente rotto da schioppettii di risa argentine, che vanno poi intensificandosi quando ci caliamo per un ripidissimo pendio erboso con una ruzzolata generale che, nel suo insieme, offre

un quadro assai comico.

Verso le tre e mezza si giunge a Piamprà, ove l'Unione Alpinistica di Torre Pellice, con atto di squisita cortesia, ha fatto portare buon numero di bottiglie.

Il vino spumeggia nei bicchieri di latta, aumentando ancora di un tono l'allegria generale, ed i brindisi che si sciolgono alla salute delle due Società consorelle, su quella altura, al cospetto della natura sorridente, acquistano un non so che di edificante e di caratteristico.

Il sole ormai declina e la comitiva scende rapidamente avvicinandosi al piano; le prime bianche casette di Torre Pellice appaiono ed occhieggiano dal basso, mentre dei tenui rintocchi giungono al nostro orecchio; l'ora vespertina è dolce e solenne e tutto l'animo nostro ne è soavemente conquiso.

Il ponte sul Pellice è attraversato ed entriamo uniti in paese mentre alle nostre spalle un debole raggio di sole bacia ancora l'estrema fronte dei monti.

La marcia è finita; siamo tutti nel giardino dell'Albergo Flipot; si depone la roba, si spediscono cartoline, ci si dà una rinfrescatina e sediamo finalmente ad una tavola ottimamente imbandita, pronti ad affrontare con grande slancio quanto vorrà recarci il buon Flipot.

E dappoiché parliamo di lui, mi sia concesso tributargli un sincero elogio per il trattamento di cui fummo oggetti, sia riguardo al servizio che alla cucina.

Il pranzo volge al termine e l'ora della partenza s'avvicina; al di fuori le tenebre son già calate da parecchio, mentre nelle nostre sale c'è una vivacità ed un chiasso che ha qualcosa d'una baldoria carnevalesca.

Ad un tratto qualcuno zittisce ed il Signor Pesando, Presidente della società consorella, si alza con il calice in mano, e con parola semplice, ma efficace e cordiale, ci ringrazia e brinda al nostro sodalizio ed ai nostri Direttori, che seppero organizzare una gita così riuscita.

Risponde con voce vibrante a nome nostro il Signor Carlo Casella, rendendo vive grazie di quanto volle fare in questa nostra gita l'Unione Alpinistica di Torre Pellice, Società a cui noi ci sentiamo legati da vincoli di riconoscenza e di

affettuosa amicizia.

Colla sua naturale facondia e con frase adorna, inneggia poi alle magnifiche ospitali valli, che in queste radiose giornate autunnali emanano tanta poesia e tanto fascino da far vibrare il nostro spirito di squisite sensazioni ed esalta per ultimo il sano alpinismo, fonte perenne di nuovi vigori e di gioie purissime.

Scroscianti applausi e formidabili *urrah* salutarono gli oratori, i rappresentanti dell'Unione Alpinistica, i nostri Direttori, l'impareggiabile albergatore e la città di Torre Pellice.

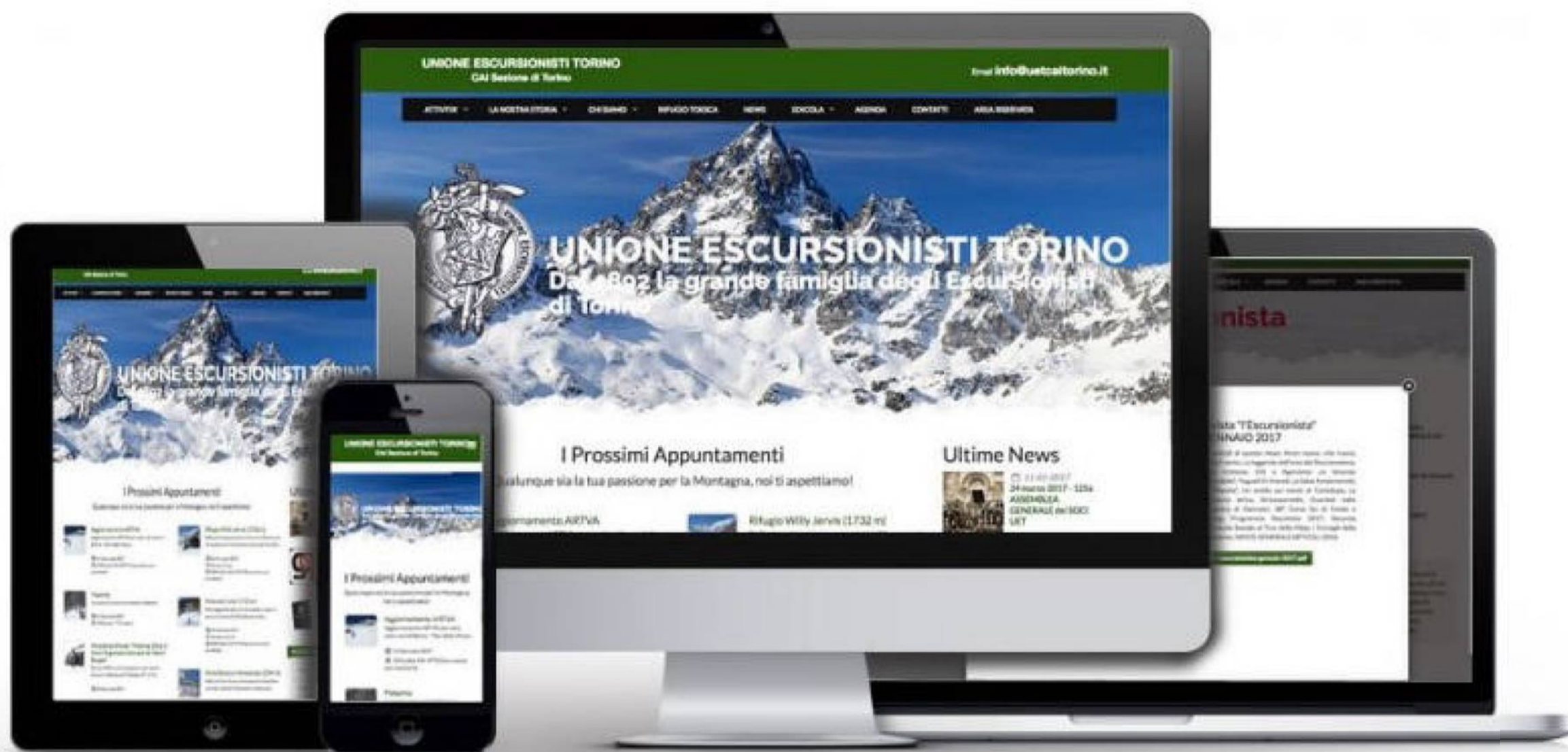
Ormai abbiamo i minuti contati e convien sbrigarsi; in pochi momenti siamo tutti pronti e c'incamminiamo verso la stazione, magnificando ancora le buone pietanze di Flipot.

Saliamo in treno, e quando questo comincia a muoversi, mandiamo ancora un fragoroso saluto ai nostri amici che vogliono, con gentile pensiero, intrattenersi con noi fino all'ultimo.

Affatto stanchi troviamo ancora modo di fare qualche discussione ed un po' di chiasso; il convoglio intanto corre verso Torino, mentre la quasi brulla campagna circostante, dorme placidamente sotto la nivea e blanda carezza del primo quarto di luna.

Guido De Marchi

tratto da
L'Escursionista n.19 del 28 Novembre 1912
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCURSIONISTI DI TORINO



Tramite Smartphone, Tablet, PC, Smartv vieni ad incontraci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni.*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

Qualunque sia la tua passione per la Montagna, noi ti aspettiamo!

"UN'ESPERIENZA
CINEMATOGRAFICA **UNICA**"

MOVIE MAKER

"UN **REVENANT** EUROPEO"

CINEUROPA

"**VI APPASSIONERÀ**

★★★★ **INCREDIBILMENTE** ★★★★★

HOLLYWOOD REPORTER

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme!
vieni a conoscerci alla UET*

*Qualunque sia la tua passione
per la Montagna,
noi ti aspettiamo!*

*Vuoi entrare a far parte della
Redazione
e scrivere per la rivista
"l'Escursionista" ?*

*Scrivici alla casella email
info@uetcaitorino.it*

OUTRIZ

seguici su



YouTube IT

l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Giugno 2021

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013



THE UPCOMING

MOVIE MAKER

FILM REVIEW

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino





23 maggio 2021

mai più